

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 10.

Milano, 7 marzo 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

· BITTER CAMPARI ·

"CAMPARI"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE DISINFETTANTE DELLA BOCCA

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

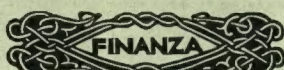
Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.



Borse e ribasso.

Quando l'avvenire delle industrie appariva brillantissimo e di null'altro si parlava che di espansioni e di iniziative nuove, concretando le une e le altre in combinazioni finanziarie per le quali i milioni si contavano a centinaia e per le quali gli appelli al capitale toccavano le altissime cifre di miliardi, quando il proposito della rivalutazione della lira annunciato dal ministro De Stefani faceva sorridere, mentre il torchio riforniva di carta moneta nuova i sempre nuovi bisogni del mercato finanziario che sulla fragile base del credito così ottenuto credeva di potere progettare e creare strutture industriali e commerciali schiacciati per le forze del nostro Paese, le nostre Borse batterono il ritmo assai accelerato del rialzo che tutti stupì, che il ministro De Stefani non riuscì completamente a frenare in tempo, ma ostacolo di botto con provvedimenti disordinati e non tutti utili. È un fatto però che quei provvedimenti richiamarono i mercati alle verità che si vennero più tardi manifestando.

Gli aumenti di capitale a getto continuo nelle Società Anonime e gli investimenti in bonifiche terriere ed in beni immobili sono venuti richiedendo cifre di gran lunga superiori al nuovo accumularsi del risparmio nazionale; né potevano più servirsi della circolazione cartacea, arrestata per evitare uno svilimento ulteriore della nostra lira.

I dividendi non si gonfiarono come si era sperato. Se con l'attività industriale e commerciale esplicata nel 1934 e 1935, attività che difficilmente sarà in avvenire superata, e se coi margini di utile che si dice siano stati realizzati, i dividendi che si distribuirono sono quelli che sono, i possessori di azioni hanno potuto pensare che meglio non s'andrebbe ormai più, mentre si potrebbe andar peggio. Si sono modificati i criteri di valutazione e chi prima impiegava il denaro in titoli industriali al 4 e magari al 3½ sperando che un giorno, forse,

ne avrebbe avuto il 10 ed ancor più, oggi vuol ricavare l'8 e magari il 9 e il 10 pensando che un po' di crisi ed altri fattori potrebbero far ridurre in avvenire, e forse per alcuni anni il tasso medio dei dividendi al 5%, ed anche a meno.

E così, salvo qualche tentativo di forte resistenza e di reazione anche, il ribasso da dodici mesi a questa parte sgretola le quotazioni dei titoli negoziati in Borsa e crea circostanze che ne accentuano talora la gravità. Vuole accennare al crollo di alcuni finanziari ed agenti di cambio, così che masse ingenti di titoli vengono a trovarsi improvvisamente sul mercato non disposto ad assorbirli rapidamente; al fatto della speculazione assente perché disanguinata dopo un anno di continue perdite subito per i ribassi verificatisi a più riprese e proprio nei momenti in cui più fiduciosa essa ricominciava ad interessarsi ai corsi dei valori.

Previsioni difficili.

È possibile prevedere l'andamento prossimo delle nostre Borse?

Il disorientamento della speculazione e la rovina che ancora molti speculatori attendono; il dubbio che un po' di crisi toccherà i cotonifici possa dimostrare come i prezzi dei titoli relativi siano ancora molto alti di fronte a dividendi che potrebbero subire facili; l'eventualità che la lira possa di colpo rivalutarsi d'una percentuale sensibile sul mercato monetario mondiale, sono fatti e circostanze riassestate.

Ma in contrapposito a questi fattori, bisogna riconoscere che con i continui ribassi si sono ragguaiati, per alcuni titoli, dei prezzi ai quali il risparmiatore potrebbe interessarsi avendo la prospettiva di un reddito variante talvolta dall'8 al 10%. Giova poi tener presente che con il recente ribasso del tasso dei Buoni del Tesoro il Ministero delle Finanze ha tenuto a dimostrare che facilità, nei limiti del possibile, l'incanalamento del capitale privato verso investimenti di titoli industriali.

Forse mai, per lo studioso e per lo speculatore, un momento finanziario è stato più interessante di quello attuale.

I valori.

I prezzi riassunti nello specchio che segue, dimostrano lo sgretolamento delle quotazioni dei titoli più trattati alle Borse Italiane.

	Prezzi di compenso dicembre	Prezzi di compenso gennaio	Prezzi di compenso febbraio
Rendita 3,50%	72,-	70,-	70,-
Consolidato 5%	97,50	91,40	91,50
Borsa d'Italia	1700	1700	1700
Borsa Commerciale	1300 opt.	1300	1300
Credito Italiano	800	800	800
Mediocredito	600	610 ex	610
Mediocredito	800	800	800
Veneto Soc.	244	220	214
Rabaglio	640	370 ex	660
Comich.	300	270	250
Cotonificio Cantoni	6800	6800	6800
" Tirati	910	800	870
" Venetiane	388	344	310
" Vallesio	300	304	280
Torvaldi stampati	1870	1430	1200
Maffei, Romari e Varsi	1130	1120	1090
Chiarini soti.	1720	1500	1340
Ludovico Gaspari, Ma.	700	600	580
Chailion	340	300	284 ex
Sila	300	274	264
Tom. Sericchi Bernasconi	244	224	204
Lauffredo Targetti.	388	374	350
Iva	272	244	224
Montecatini	240	244	240
Breda	280	250	240
Fiat	580	510	480 ex
Bianchi	128	123	108 ex
Torvaldi	500	480	478
Lombarda Vialzo	1000	1040	1240
Edison	700	650	622
Soci (Elett. Siciliani)	134	124	128
Unica	146	86	97
Pirelli & C.	1040	970	944
Rendite Ferraresi	540	510	450
Fondaria Regionale	140	138	130
Fondi Veneti	280	274	250
Distilleria Italiana	160	128	120
Ind. Zeccheri	580	510	480
Ligero Lombarda	540	520	450
Edifica	550	470	450
Dell'Aquila	515	500	490
Report, Italia-Americana	724	694	580

I cambi.

La stabilità della nostra lira nei confronti delle monete più pregiate è evidente. Oscillante appare invece il franco francese in rapporto alle vicissitudini finanziarie della nazione latina sorella.

LIRE ITALIANE:	80 franci.	50 franci.	20 franci.
per un dollaro	54,80	54,70	54,81
per sterlina	120,15	120,50	120,80
100 franchi francesi	91,50	88,75	91,40
100 franchi belgi	112,40	113,10	113,50
100 franchi svizzeri	470 -	470,25	470,20

1° marzo 1936.

g. p.

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO FINANZIARIO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale sottoscritto L. 150.000.000 - versato L. 126.484.750

Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA - Corso Umberto I, 168

Filiali: ANCONA - BOLOGNA - CHIAVARI - GENOVA - LIVORNO - MILANO
NAPOLI - ROMA - SANREMO - ZURIGO - NEW YORK

Conti Correnti di deposito con libretto.

Libretti di risparmio al portatore e nominativi.

Libretti vincolati e buoni fruttiferi (tassi d'interessi variabili a seconda della durata dei vincoli).

Assegni Circolari di propria emissione pagabili a vista nel Regno. Consegna immediata.

Assegni sulle principali piazze dell'Estero.

Compra e vendita di titoli e divise estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA

LLOYD TRIESTINO

**SERVIZI
MERCÌ e PASSEGGERI
PER
L'ADRIATICO, IL LEVANTE,
LE INDIE, L'EGITTO
e L'ESTREMO ORIENTE**

Per informazioni rivolgersi alla Sede di ROMA (Via del Babuino, 114) e di
VENEZIA (Palazzo della Zattere); all'Agente di MILANO, Galleria Vitt. Emanuele,
29 ed a TRIESTE all'Ufficio Passeggeri della Società, Piazza dell'Unità



Bromocrepesina CALOSI

contro tossi, catarri ed altre
affezioni delle vie respiratorie.

Società Anonima Dott. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE

SCELTO IL PEGGIOR MESE, SCELTA LA MIGLIOR VETTURA

la si stabilisce

REGINA NEL MONDO DEI RECORDS

con la rapida conquista dei **15.000 CHILOMETRI**

in 6 notti di foschia - in 6 giorni ininterrotti.

AUTODROMO DI MONZA - FEBBRAIO

Una sola Vettura

6 cilindri

2000 cmc.



di serie

- 1926 -

Illuminazione, accensione, candele BOSCH

Cuscinetti a sfere S.K.F.

Ruote RUDGE WITHWORTH

P P
PNEUMATICI PIRELLI
"La Garanzia della Vittoria"

SOC. AN. OFFICINE MECCANICHE

(già Miami, Silvestri & C. - A. Grondona, Comi & C.)

FABBRICA AUTOMOBILI "OM",
BRESCIA

AGENZIA ITALIANA GOMME

PIRELLI

Via Carlini, 1 - MILANO - Via Carlini, 1



All'Autodromo di Monza prende fine, dopo sei notti e sei giorni consecutivi, il più felice assalto ai records automobilistici mondiali di durata e di distanza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 10. - 7 Marzo 1926

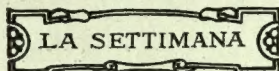
Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

I GRANDI AVVENIMENTI TEATRALI



IDA RUBINSTEIN NEL « MARTIRIO DI SAN SEBASTIANO » DI GABRIELE D'ANNUNZIO,
rappresentato, per la prima volta in Italia, la sera del 4 marzo alla Scala di Milano.



Una assoluzione. - Quel che è sicuro.
Marzo comincia bene.

Mentre si prepara alla Camera qualche modificazione nell'aula — e la più importante mi pare la costruzione di un banco per i sottosegretari, i quali non sederebbero più coi ministri — c'è chi rispettosamente osa chiedere qualche riforma non nell'aula ma negli attributi del Senato.

L'Alta Corte di Giustizia ha esaurito il suo compito pronunciando la sentenza di assoluzione rispetto a tutti gli accusati della Banca di Sconto. I senatori giudicanti erano settantasette, gli imputati tredici. Il general Zupelli che presiedeva la Corte ha diretto con energia la seduta: non ha permesso deviazioni ed ha imposto la brevità. Si è rivelato uomo di toga oltretutto uomo di spada...

Ma, ma... Fra la messa in accusa e il verdetto son corsi cinque anni, un lungo spazio di tempo in qualunque età, addirittura un'era in un periodo intenso e febbrile com'è questo d'ora. I fatti che si svolsero prima della marcia su Roma pare appartenano ormai ad un'epoca antichissima.

Ora non pare necessario e nemmeno opportuno che si debba montar su una gran macchina come quella dell'Alta Corte per giudicare una causa nella quale i senatori implicati nell'accusa erano due su tredici accusati, e non i più gravati. S'intende la convocazione del Senato allorché si tratta di giudicare dei suoi membri, implicati in una causa politica... Ma stavolta, ove fosse stato possibile, sarebbe stato bene che gli accusati dovessero essere ascoltati da un tribunale ordinario.

Non si poteva. Verissimo.

Ma non si potrebbero mutare le cose?

Molti cittadini italiani, tra i quali, anzitutto, il sottoscritto, rispettosamente domandano se oggi che si è messo mano — con discrezione ma senza alcun sacro terrore — allo Statuto, non si potrebbe...

Se non si può, sia per non detto.

Venezia ha festeggiato domenica il suo insigne cittadino, il ministro Volpi conte di Misurata. Tra i molti numeri del programma, se non il più bastoso il più giocondo è stato il banchetto nella gran sala del teatro La Fenice, dove risuonarono da secoli le musiche più belle, ma dove forse non si erano mai udite prima parole più soavi agli ascoltatori.

Le facce sbalzar su come gemme da un monile.

« Il pareggio c'è, e il Governo fascista lo manterrà ad ogni costo; ma non chiederà altri sacrifici ai contribuenti: vedrà anzi come si possano migliorare, chiarificare, semplificare le imposte ».

Dico il vero, non appena le ho lette, ho chiuso il giornale per ripetermele e rigorderle. Alti è stato un gran rifare: — Il pareggio c'è e non vi chiedo altri sacrifici.

Sarò un materialista, può darsi, ma quell'annuncio mi ha fatto più piacere che non la notizia dell'imminente istituzione di ben quattro linee aeree regolari e quotidiane, grazie alle quali voi partirete, per esempio, la mattina da Genova e prima del tramonto sarete a Palermo. Otto ore in tutto.

Non so se abbiate osservato che ho detto: « Voi partirete » e non « Noi partiremo... ». Tant'è, io mi ostino a credere che seguirò a prendere il treno e non l'idrovolante, mentre invece, se quell'altro annuncio (che non saremo gravati di altre tasse) sentirò anch'io il beneficio.

Per quanto mi riguarda, rispetto ai voli io non ho fiducia (e pur questa limitata) che nell'ultimo, quando avrò chiuso gli occhi.

Io mi sarei meritato di nascer veneziano come il Volpi... e tra i veneziani sarei tra coloro che non vogliono portare il tram, l'automobile o i cavalli in piazza San Marco e me ne starei fermo a San Marco; ma poiché veneziano non sono, mi limito al treno.

La velocità del diretto mi basta e m'avanza. Solo che scrivono da Berlino: « In considerazione degli ottimi risultati già ottenuti, la Società ferroviaria tedesca estenderà il servizio radiotelefonico a tutti i treni diretti delle diciotto linee più importanti della Germania, sicché i viaggiatori potranno mettersi in comunicazione con qualunque utente di qualsiasi città tedesca ».

Allorquando, e sarà presto, in Italia sarà fatto altrettanto, io sarò molto contento. Mi guarderò bene dall'armi servire... ma sarò contento ugualmente che il servizio ci sia. Per gli altri: per me, no.

La radiotelegrafia è un gran progresso, ma è una gran seccatura.

Il treno rappresentava per viaggiatori una sosta, un riposo: nossignore, abolita anche questa tregua! Voi vi sceglievate un cantuccio, magari con un quasi letto inganno, mettevate accanto a voi il vostro cappello, potevate abbandonare alla gioia di un comodo pisolino... e invece presto vi daranno la comunicazione con i lontani.

Ma la daranno a voi: non a me. Io seguirò a leggere il giornale e a addormentarmi sopra.

Sebbene, i giornali — anche loro — sian fatti in modo da tenervi svegli, da farvi balzare su per la sorpresa. Ci si trovano, sempre più frequenti, certe storie che con la scorrere i titoli fanno accapponare la pelle.

Stamani, per esempio, avete visto l'annuncio del morto che non era morto ma che portava un altro posto occupato per un altro.

È accaduto in Bajardo, un comunello della provincia d'Imperia. (Imperia, vi ricordate? è la nuova provincia sorta dalle giuste nozze di Oneglia con Porto Maurizio). Luigi Laura era un soldato, un bel soldato, col crocifisso tra le mani, e i ceri accesi accanto, di un tratto si leva a sedere e chiede un po' d'acqua. Questo, a mezzogiorno; al tramonto si decide a morire in modo delizioso. E così, ora si capisce la disposizione di Attilio Hortis il quale volle che prima che lo deponessero nella bara gli trafugassero il cuore. Teveva l'orrore della morte apparente! Perché si danno ancora dei casi di spolti vivi.

Tutto si dà, tutto è vero anche — e a volte verrebbe voglia di dire specialmente — l'inverosimile. Ci sono ancora gli zingari che portano via i bambini... E ci sono ancora i bambini che danno ad intendere di essere stati portati via dagli zingari. E gli zingari — quegli zingari almeno — sono innocenti. Sicché vien fatto di consigliare: Credete a tutto e non credete a niente; fidatevi di tutti e non vi fidate di nessuno. Tutto è, tutto non è. Beato chi resta e beato chi se ne va. Tutto è incerto...

Anzi no, questo è sicuro: che il pareggio c'è e che non saranno chiesti ulteriori sacrifici ai contribuenti, cioè a voi, a noi, a me. Sua Eccellenza lo ha promesso in un'ora gaudente e solenne.

Mi tocca. Son vivo.

Sempre domenica — ma a Roma non a Venezia — è stata posta la prima pietra degli edifici che saranno costruiti dall'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato.

Il ministro Federzoni ha parlato, e, anche lui come Volpi, ha manifestato sani propositi ed ha annunciato liete promesse. Conquenterò milioni aumentabili gradualmente secondo le esigenze del mercato finanziario ed edilizio, sono stati assegnati per l'attuazione del programma di costruzione in tutta Italia tre case salubri e di buona struttura per gli impiegati statali. L'Istituto Nazionale,

che n'è il padrone, assegna gli appartamenti non secondo il rigido sistema della priorità delle domande, sistema (ha detto saviamente il Ministro) che non contiene alcun principio di equa e razionale scelta, ma secondo il vero ed effettivo bisogno degli impiegati, in relazione al numero dei componenti la famiglia, alla benemerita di guerra e, soprattutto, alle particolari esigenze del servizio pubblico al quale l'impiegato è addetto.

E quelli che non servono direttamente lo Stato, ma che danno ad altro, nella loro delle loro forze, tutto quello che possono e più di quello che possono?

C'è il dolce anche per loro. Il Consiglio dei ministri ha approvato un provvedimento per il quale sono assegnati cento milioni allo sviluppo edilizio a carattere popolare nei vari Comuni del Regno. Si vogliono stimolare operai, piccoli mercanti, impiegati modesti all'acquisto delle case. Saranno alloggiati: ogni casa avrà quattro appartamenti di cinque vani ciascuno, e davanti il giardino. Gli alloggi saranno assegnati di preferenza agli sfrattati e in forma di affitti con compromesso di vendita.

Ma! un altro richiamo, in annuncio di simil genere è di grande sollievo. Il polio quotidiano nella pentola è una utopia, ma la casetta e il pezzetto di giardino e il vaso con dentro i garofani sulla mensola non sembrano più irraggiungibili. Lo sviluppo della piccola proprietà è uno dei grandi piloni che possono rafforzare lo Stato, qualunque Stato.

I due Ministri, Volpi e Federzoni, non si pensavano, forse domenica, ma essi erano predicatori più efficaci di tanti sacerdoti che parlano dal pulpito nelle chiese innumerevoli della penisola: essi, pur senza bandire la crociata contro la bestemmia, hanno giovato e governeranno una causa più assai che un vero tuonato contro i sacrilegi. Diminuite le tasse e alleggeriti gli affitti, i bestemmatori diminuiranno di molto. L'agente delle imposte e il padron di casa sono più che ogni altro cittadino invitati a compier viaggi senza ritorno; loro e i loro antepati. Se gli accidenti giungessero sempre a destinazione, sarebbe una moria spaventevole tra agenti fiscali e proprietari di fondi.

I primi e i secondi, di stagione novella son dunque ricchi di promesse in ogni campo.

Guardate ad esempio i manifesti di teatro!

Se non avete molti denari da spendere contentatevi di leggere, mentre gli altri ascoltano. Questa settimana che si è iniziata a Milano con la *Covacina* (il correttore non muti: mi piace di scriver così, all'italiana senza complicazione di *kappe* e di *hacche*) si chiuderà con *Il vizzo di perle*. E in mezzo c'è *Il martirio di San Sebastiano*. Io non ci andrò, voi non ci andrete, voglio dire, non tutti ci potrete andare. Non vuol dire: se non si può mangiare l'arrosti, anche l'odor dell'arrosti è qualcosa. C'è chi si duole affermando che a Milano i primati sfuggano. Desiderare il meglio, sforzarsi a raggiungerlo, è opportuno; ma questi primati degli spettacoli non pare che siano per sfuggire a Milano. E il pubblico sente questa bellezza e questa forza che viene dalla scena alla platea, ed esce e si diffonde ed innalza la città, la nazione innanzi alle altre città ed alle altre nazioni. Il popolo non fa differenze, perché ha intuito sicuro delle realtà ed acuma parimenti a Venezia Volpi il negoziatore, a Milano Toscanini il maestro d'ogni armonia. Si l'uno che l'altro sono due ambasciatori d'Italia. Avevano una missione da compiere di là dal mare: l'hanno ben compiuta. Sian lodati. Fannoggi onore e di ciò fanno bene.

Ora il marzo s'inizia con la settimana dei poeti.

Tartaglia.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie o le stampe dei monumenti e dei luoghi nei centri ove s'esplica la loro attività.

E uscito:

MORS TUUA....

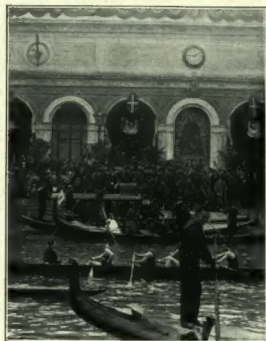
ROMANZO IN TRE GIORNATE DI

MATILDE SERAO

L. 10.

IL MINISTRO VOLPI FESTEGGIATO A VENEZIA - 28 febbraio

(Fot. conte E. Graziadei)



Il Ministro arriva alla stazione
accolto entusiasticamente dalla folla.



Il discorso del Ministro, durante il banchetto di 800 coperti al teatro La Fenice.



L'aspetto del teatro durante il discorso del Ministro.



Il ricevimento al collegio Foscarini.



La visita all'ospedale civile.



Il Ministro fra i vecchietti della Casa di ricovero,



Cronache. — CCVII.

Quattro « novità » in una settimana.
Troppa grazia... o Taltal!

Rallegriamoci. Capita ancora qualche volta — di rado, sì, ma insomma qualche volta capita ancora — di passare a teatro una buona serata confortevole. Una buona serata in cui gli occhi che guardano il pubblico prima di tutto e poi la scena, e le orecchie che ascoltano, e il cervello che fa il dover suo in chi non è idiota, e infine il cuore che batte se non è di bronzo, si trovano tutti in uno stato di gaudio. Una di tali serate l'abbiamo avuta nella scorsa settimana al Manzoni dove Emma Gramatica iniziava un corso di recite rappresentando per la prima volta a Milano la *Santa Giovanna* di G. Bernard Shaw. — Una sala gremita malgrado gli elevatissimi prezzi che questa volta erano ben giustificati, e gremita di un pubblico insolitamente fine. Ho visto ricomparire facce e visi — (non vi paja questa una illogica zeppa: le facce, a parer mio, son quelle degli uomini; i visi — i visi belli — son quelli delle signore) — che nel dopoguerra e dall'avvento del pescecannismo in poi vedo apparir troppo raramente alle prime teatrali... Perché, lo sapete, il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale... E quando Emma Gramatica comparve sulla scena a metà del prim'atto, bionda, gaia, ridente e goffa nella sua vestigiola rossa di contadinella della Champagne e nella sua corsa gioiosa, uno scroscio di applausi l'accorse; e gli applausi furon sì lunghi e insistenti da assumere il carattere d'ovazione, mentre dalla galleria e dai palchi una pioggia di fiori scendeva sulla scena a darle nel modo più gentile e affettuoso il « ben tornata! ». Poi, quando i battenti accennarono a cessare, una ardita voce giovanile dall'alto — quella di uno studente, forse — gridò: « Evviva alla più grande attrice italiana! ». — E allora l'applauso a pien teatro riprese, e continuò ancora a lungo. Pareva volesse dire: « Sì, cara amica nostra, ben tornata, tu che sei veramente un'artista, tu che delle attrici italiane oggi militanti sei la più grande perché sei la più nobile, la più austera, la più inflessibile cultrice dell'arte. Ci lasciamo « epater » sovente, come dei modesti « bourgeois » e decretiamo dei trionfi a chi sa darcela da intendere, magari soltanto con i suoi scenari a sghebbio e con l'arte della sua storia e del suo parrucchiere; andiamo talvolta in brodo di giuggiole a sentir parlare in ostrogotico... Ma poi ci ripensiamo, e non di rado ci pentiamo, o, per lo meno, ci domandiamo se non l'abbiamo fatta da villan sulla fiera. E quando tu riapparisti comprendiamo che ci siamo ingannati troppe volte, o... che abbiamo esagerato. Sì, cara amica, ben tornata. Evviva la Gramatica e... anche la grammatica!... »

Di *Santa Giovanna* e della interpretazione che ne dà l'attrice italiana dissi a lungo lo scorso ottobre quando se ne ebbe la prima rappresentazione in Italia al Galdoni di Venezia. Non ricanterò dunque oggi le lodi della interprete nostra, e mi limiterò a re-

gistrare il successo caldissimo che anche il gran pubblico milanese le ha decretato. Ma dei mutamenti sono ora avvenuti nella distribuzione delle parti; e da Giuseppe Sterni che non è più di questa accolta d'attori il giustacore e le maglie di Re Carlo VII son passati a Memo Benassi. Il quale dà del personaggio una interpretazione più giusta e più artistica che lo Sterni, a mio avviso, non gli desse. Lo Sterni aveva fatto di Re Carlo un ebete, nel viso, nel gesto, nel modo di parlare; il Benassi invece, assai bene truccato, ne fa un sornione, il pigro che non vuol aver voce e di tutto si accontenta pur di evitarsi i sopracchi, il debole che tira a campare e sul quale bisogna persino usare

artistico del quale ci hanno dato notizie i cronisti diligenti che l'hanno intervistato: repertorio rinnovellato, diverso e in gran parte lontano da quello in cui si è esercitata sin qui; messinscena di nuovo stile e di nuovo stampo; e, persino, un direttore o inscenatore che chiamar si voglia di novissima marca: un tedesco, il dott. Frank, allievo, nientemeno, di Max Reinhardt, che in Italia da un mese e già comincia a spiccare un po' d'italiano. Niente paura: i direttori tedeschi, si sa, sono espertissimi, soprattutto gli allievi di Reinhardt; gli attori italiani, si sa anche questo, sono intelligentissimi; quelli della Borelli ed il dottor Frank, dunque, si comprenderanno a meraviglia.

L'eminate attrice — (dico « eminate » sul serio, e rammento ai miei più vecchi e fedeli lettori che fui dei primi, se non il primo addirittura, ad apprezzarne e ad esaltarne le doti squisite) — ha voluto, con un atto di coraggio che, per un capocomico il quale deve disgraziatamente tener d'occhio anche la cassetta, è parso di un'audacia singolare, ha voluto iniziar le sue recite con il dramma novissimo di un giovanissimo scrittore ignoto: Lino Misala. Se era un « fiasco », come tu, con che o con quali sorti si sarebbe frato innanzi sino a che — sia pure con l'ausilio indefesso del dott. Frank — si fossero potuti allestire altri spettacoli? Leviamoci il cappello dinanzi a tanta fede nell'opera di un giovane sconosciuto, a tanto coraggio di capocomico disinteressato. E diciamo brevemente — perché, ahimè, è molta la roba della quale dobbiamo far cenno in questa Cronaca — di *Orlando a Roncisvalle*, il dramma di Misala.

Don Alfio e sua moglie Donna Zelinda son dei modesti burattinai da borgatucce e paesini; e son due canaglie. La femmina, se trova chi si senta sedotto dalle sue grazie sfiorite non si fa troppo pregare a venderle o a darle a nolo; don Alfio, rozzo, prepotente, manesco, e spaccamontate a parole, se gli capita l'occasione di rubare e di farla franca non ci pensa due volte. Essi hanno raccolto e trascinano con loro Orlando, un giovinetto fuggito dal seminario, fanciullo ancora nell'animo, sognatore e poeta, o meglio Pierrot senza zuchetto e senza farina sul viso. Orlando è diventato il comediografo improvvisatore della baracca di Don Alfio; e naturalmente, perché è poeta e sognatore, ne drammi che improvvisa egli fa parlare — (e chi sa come bene: Una recita dei pupi non ci è fatta udire dai Misala) — gli eroi di Carlo Magno o i cavalieri della Tavola Rotonda. Così, se don Alfio, pur trattandolo da schiavo e rinfacciandogli i suoi benefici, se lo porta con sé e lo mantiene, è perché molto gli serve; e donna Zelinda, in più, se n'è incapricciata, e ha l'uzzolo di apprendergli i misteri d'amore. Ma Orlando, la respinge. È un poeta; sogna e pierroteggia.

Abita nei dintorni, in un misterioso castello sui monti dal quale sorveglia e dirige non so se un'industria o una miniera, la Contessa Melissa, una vedovella bionda, assai bella, e misteriosa come il suo castello, e fantasiosa come Orlando. Scende al paesucolo, ha udito recitare *Orlando a Roncisvalle* dai burattini di don Alfio, e ha sentito il desiderio vivo di avvicinare il giovanissimo poeta. Così, invita al castello la triade, per una rappresentazione che sarà



La più recente fotografia di Sem Benelli, la cui nuova commedia *Il vizzo di perle* costituisce uno degli avvenimenti più importanti della grande settimana teatrale di Milano. (Fot. Comuzi-Lomazzi)

violenza perché s'induca a grandi imprese rischiose. Nella non facile rappresentazione di questo tipo il Benassi dà una bella prova — e non è la prima — del suo talento d'attore, delle possibilità che sono in lui, giovane ancora com'è, di far molta e onorevole strada.

Santa Giovanna riempie da una settimana la bella sala del Manzoni, ed Emma Gramatica raccoglie il frutto delle sue lunghe assidue fatiche e del suo grande amore per l'arte. Bene. C'è ancora un po' di giustizia, di tanto in tanto, anche nel teatro.

Dal Manzoni passiamo all'Olympia, dove Alfa Borelli, dopo una non breve lontananza dalla scena, si è ripresentata al pubblico con una nuova accolta di attori, primatore il Donadio. Ella ha anch'è, o si prefigge — vedremo se gli eventi le permetteranno di attuarlo in pieno — un nuovo programma

In preparazione:

Il terzo volume di

COSE VISTE

DI UGO OJETTI (TANTALO)



Una scena della commedia
«L'AVVENTURIERA» di EMILIO AUGIER nell'INTERPRETAZIONE DELLA COMPAGNIA DI ALDA BORELLI. (Fot. Camuzzi-Lomazzi)



Alda Borelli nella parte di Clorinda.
Alda Borelli. (Fot. Camuzzi-Lomazzi)

una festa per i suoi contadini ed operai. Ed eccoci al castello, in una gran sala tenebrosa, di uno stile indefinibile; lugubre come una cappella ardente. La rappresentazione è avvenuta, è notte, e i due burattinai sono a cena. Mangiano sino a sputolarsi, trincano sino a diventar brilli, e fan l'occhiolino ai bei piatti d'argento. Orlanduccio, zitto, mesto, sognante, li guarda di sbieco. E non mangia e non beve. Lui, poverino, si pasce di poesia....

La Contessa, naturalmente, sopraggiunge; e dopo aver ascoltata una sciocca panzana che la brilla Zelinda le racconta salendo sulla tavola e posando i piedi tra i bei piatti d'argento, congeda i tre burattinai perché si corichino in attesa del giorno. Ma ella sa bene che Orlanduccio tornerà cautamente non appena udrà le note patetiche che ella trarrà dal pianoforte. E vi si asside, e suona. Ed ecco Orlanduccio, ed ecco l'atteso duetto. E tutta poesia: i fiori, le stelle, il lume della luna, l'ideale, l'essere e il non essere. Egli posa il suo capo sulle ginocchia di lei; ella gli accarezza le chiome; poi gli dona per suo ricordo un ricco anello gemmato; dopo di che si allontanano.... Pensereite: per... Ma no. Se ne vanno in giardino, a passeggiare a piccoli passi, susurrando parole consolatorie. Perché lui è un fanciullo e un poeta, e lei è giovane e vedova sì, ma fantasiosa e pudibonda.... Per nulla pudibondi e fantasiosi come invece Alfio e Zelinda: i quali ridiscendono furtivi, e insaccano i piatti d'argento.

Siamo al terzo atto, affrettiamoci. Nel puscucolo, dove sono ritornati, Alfio e Zelinda si affannano a rinchiusere i pupi e i vecchi e miseri attrezzi del mestiere insieme col vasellame rubato, per partirsene alla svelta prima che il furto sia scoperto. Alfio vede il ricco anello che brilla sul dito di Orlanduccio e vorrebbe, l'insaziabile, impadronirsi anche di quello. Ma il ragazzo si ribella, si difende e dà mano al coltello; e il burattinaio si rifiuta giurando vendetta. Il povero poestino versa la piena dei suoi affanni nel sudicchio e rattoppato panciotto di Noccioolino, il vecchio gobbo servo e facchino della baracca, poi si allontana per riportare gli ultimi arnesi. Ma un pupo rimane nelle mani di Noccioolino, e allora udiamo il monologo del vecchio filosofo il quale, ragionando col pupo, ci racconta questa bella novità: che anche gli uomini hanno dei fili invisibili che li fanno muovere ed agire.... Ad interromperlo, fortunatamente, arrivano i carabinieri. Il furto

fu scoperto al castello e si cercano i ladri. I ladri? Ecco! Il, il ladro — grida bravo Alfio — il ladro è Orlanduccio: vedete che cosa brilla al suo dito; chi ha rubato l'anello ha rubato anche il resto. Dagli, acchiappalo. Ma il ragazzo fugge sul palco scenico, e vi si rinchiuso. Abbattuta la porta, lo trovano appeso, tra i pupi. E la Contessa che sopraggiunge s'inginocchia e susurra: «l'ho ucciso io!»

Il velario si chiude tra non dubbi segni di riprovazione recisa, e noi abbiamo il diritto di chiederci che significato abbia questo dramma, che cosa abbia voluto fare il giovane Masala, quali intenti lo guidino, quali ideali egli persegua, quale via si proponga di seguire. Dopo un primo atto che — con tutto il dovuto rispetto parlando — si potrebbe chiamare in molti tratti una derivazione verghiana — (e non, oh no, per quel nome di Alfio dato al burattinaio, no, non per questo) — ne abbiamo un secondo che appare romantico, di un romanticismo piatto, scolorito, di maniera, senza passione e senza impeto; poi un terzo che torna ad essere pseudo-verghiano dapprima, poi vorrebbe apparire non solo poetico o filosofico o simbolico. Un intruglio di stili, un miscuglio di ricordi, un pasticcio di rifacimenti. Si direbbe che il Masala abbia stacciato cento opere di scuole diverse, e dopo che le parti più fini e migliori eran passate per bucherelli, coi residui rimasti l'un dopo l'altro nello staccio egli abbia composto e cucinato un grosso e greve polpettone.... No: il giovane autore deve raccogliere e fissare le sue idee, e tracciarsi netta una via da percorrere. «La si decida!», gli direbbero a Firenze. E senza essere fiorentino ardido di dirglielo anch'io.

Alda Borelli ha dato ad Orlanduccio tutto ciò che col suo fine talento poteva dargli.... Ma chi può dare un'anima ad un fantoccio?

Facciamo adesso un altro tratto di strada, entriamo al Filodrammatico dove Dina Galli ed Amerigo Guasti son venuti a sbarcar felicemente la quaresima, ed ascoltiamo non senza un po' di letizia *La signorina dalle camelle*, commedia in tre atti di P. A. Mazzolotti.

Oh, come il mondo progredisce! Sino a ora fa qualche tempo, se fanciulle e giovinotti villeggianti in montagna, per riempir un po' di ozio concesso dal jazz-band e dal shim-

ming, oppure per altri nobilissimi scopi benedici od amorosi, si ficcavano in testa di recitar commedie, ricorrevano alla *Partita a scacchi*, al *Chi sa il gioco non l'insegna*, al *Cantico dei Cantici*; o tutt'al più, i più ardit e se numerosi, si spingevano sino alla *Guerra in tempo di pace* o sino ai *Fuochi di paglia*. Adesso, ce lo dice il Mazzolotti, si va, nientemeno, alla *Signora dalle camelle*! Capperi, dove potrà ormai rifugiarsi chi in luglio e in agosto cerchi alla montagna pace fresca e ristoro?

Ma tant'è: questa rappresentazione del famoso dramma dumasiense fu propizia al Mazzolotti; perché gli ha fornita la trovatina sufficiente a costruire e a tener ritta una commedia modesta ma garbata, alla quale Dina Galli ha prestato tutto il fascino della sua arte birichina. Perché sì: per costruire e tener ritta commedie come questa la trovatina è necessaria, anzi è indispensabile. È ciò di cui non pare tengano sempre conto alcuni autori comici italiani. Il Mazzolotti non lo dimentica. Dissi di lui in una cronaca dello scorso anno e posso ripetere ora che egli scrive delle commedie che sono poco più di farsette, ma le scrive bene, con garbo, con spirito, e ha quasi sempre delle trovate gustose; ha, certamente, più fantasia di qualche suo collega che percorre la stessa strada e sa procacciarsi successi più clamorosi dei suoi e gode di maggior fama. — La trovatina che egli ebbe questa volta consiste nell'essere riuscito, senza sforzo e senza ricorrere a complicati grovigli, ma con una ingegnosa concatenazione di casi, a fare assai conicamente la parodia della *Signorina dalle camelle*, o quanto meno, della scena famosa del quarto atto, là dove Armando, perduto il lume degli occhi, copre d'insulti e di biglietti da mille — si sa che l'oro non c'è più — la sventuratissima Margherita.... Ne vi dirò di più, perché la Cronaca si fa già troppo lunga, e perché — vecchio ritornello — commedie come questa non hanno nulla da guadagnare ad essere raccontate. Fu applaudita calorosamente, si replica e si replicherà; andate ad ascoltarla; il Mazzolotti e Dina Galli vi faranno trascorrere una piacevole serata.

Ed ora ritorniamo all'Olympia. Ve ne faccio far della strada! Ma abbiate pazienza. Pensate a quanta ne faccio io, poveretto; e pensate che, poi, dopo tant'ore passate in una

D'imminente pubblicazione:

IL VEZZO DI PERLE SEM BENELLI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI DI SEM BENELLI

poltrona di teatro, debbo mettermi a tavolino e raccontarla. (Be', di questo potreste anche farne a meno, dirà forse qualcuno di voi. E avrebbe ragione.) Ritorniamo all'Olympia a udire una « novità » di 75 anni or sono: *L'avventuriera* di Emilio Augier. Ma è una « novità », perché se fu rappresentata in Italia lo fu in francese, e, nientemeno, mezzo secolo addietro.

È curioso: da un par di settimane in qua io debbo chiedermi il perché di certe esumazioni. Dopo il *Coriolano* che, a parer mio, date le condizioni del teatro in Italia e il modo come può essere inscenato e recitato, val meglio leggere che veder sulla scena; dopo la melensa scioccherella *Turandot* gozziana (qual'è nel testo — e son certo che il Simoni e l'Adami avranno saputo trarne una bella e gustosa fantasia lirica per la musica del povero Puccini) eccoci a *L'avventuriera* dell'Augier. Badiamo: sono un vecchio ammiratore del grande autor moralista francese: e non lo sono perché fu un moralista, ma perché ha lasciato un teatro ricco di drammi e commedie non soltanto costruiti da un artefice di primissimo ordine, ma nei quali appaiono tipi scolpiti con una precisione, una forza ed un'arte che li fanno imperituri; mi basti ricordare Monsieur Poirier, Giboyer, Maître Guérin, Madame Caverlet. Ma le prime opere sue, scritte da giovanissimo, negli insopportabili alessandrini, *Philberte*, *La jeune*, *La Cigüe*, *L'avventuriera* e qualche altra, sono a parer mio mediocrissime opere convenzionali, e nulla ci dicono, nulla ci fan

prevedere di ciò che l'Augier divenne poi, sono ben lungi dalle commedie e dai drammi che il suo ingegno ha prodotto in seguito, tra i quali non mi pare esagerato il dire che v'è qualche capolavoro.

Perciò non comprendo da che fu indotta Alda Borelli a portar sulla scena la vecchia commedia, e a riportarcela in una traduzione in versi martelliani di una mediocrità affliggente, senza spezzature (proprio come l'alessandrino dell'Augier), così da renderne forzatamente monotona la dizione, con una povertà di rime quasi tutte affidate all'infinito o all'imperfetto o al participio della declinazione dei verbi. La sedusse il personaggio di Clorinda? Non mi pare possibile. Della cortigiana che anela alla redenzione e sente il bisogno di uscire dal brago per diventare una persona dabbene che vive rispettata e onorata tra persone dabbene, e si ribella a un farabutto e mezzano che vorrebbe sfruttarla; della femmina superba ribelle e imperiosa che subisce il fascino dell'uomo forte che la sa, ingiuriandola per giunta, smascherare e dominare; della donna che colpevole ma pentita sa pronunciare parole che quasi la redimono e la elevano, abbiamo migliori esempi nella letteratura teatrale. Non so e non comprendo, cerco e non trovo il perché di questa esumazione, alla quale furono pur dedicate fatiche e spese non indifferenti. Se brutta è la scena, in cui fanno ancora troppo mostra di sé — ed è così facile l'evitarla! — tutti i chiodi con cui la carta è appiccicata alle « cantinelle », bellis-

simi sono i costumi, sebbene non dell'epoca in cui l'Augier ha posto l'azione. E Alda Borelli, il Donadio, il Billiotti son della commedia degli interpreti degni di lode. Il pubblico li ha apprezzati ed applauditi. Ma... io rimango del mio parere: e credo che Alda Borelli debba dedicarsi ad opere più significative, o più caratteristiche, o più sottili, o più espressive. Questa è robetta di un tempo che fu, e che di far rivivere non v'è proprio ragione.

E il dottor Frank? To', me lo dimenticavo! No, è giusto il dire che egli fa sentir la sua presenza con delle trovate stupefacenti. Quando l'atto finisce, prima che il velario si chiuda, si fa l'oscurità completa, nella sala e sulla scena. In altri termini: la fine dell'atto è indicata dall'oscurità improvviso, come per una interruzione elettrica. Poi si rifa la luce, e trovate che il velario si è chiuso. Un'altra: due servette in costume escono fuori, a velario chiuso, come avessero a dire un prologo. No: fanno un inchino, sorridono al pubblico, poi accompagnano il velario che s'apre, e fuggono via. Un'altra ancora: nella commedia c'è Tizio che, brillo, si sdraja su un divano e si addormenta; bisogna ricompriarlo; ed ecco le due servette che ricompaiono, vengono alla cuffia del suggeritore, ne tolgono lo scialle che vi sta sopra e lo posano sulle membra del dormiente. Non è bello?

È bellissimo, senza dubbio. Però, speriamo che il dottor Frank tenga in serbo altri mocciosi...

28 febbraio.

Emmepi.

UNA CERIMONIA PATRIOTTICA A TORINO

(Fot. cav. Silvio Ottolenghi)



Il labaro della Federazione Mutilati piemontesi, solennemente inaugurato dall'on. Carlo Delcroix il 28 febbraio a Torino. Il corteo dei mutilati piemontesi in piazza Castello dopo la cerimonia svoltasi al teatro Regio di Torino, durante la quale l'eroico rappresentante della federazione nazionale ha pronunciato una vibrante orazione.

IL CINQUANTENARIO DEL "CORRIERE DELLA SERA,"

(5 marzo 1876 — 5 marzo 1926)

Nella primavera del 1876, due uomini politici di partito avanzato leggevano sui vetri d'una lunetta della Galleria il titolo d'un giornale appena comparso: *Corriere della Sera*.

Quanto vivrà? — l'uno domandava all'altro, leggendo quel titolo. — Povero *Corriere della Sera*! Se arriverà alla notte di San Silvestro, sarà un miracolo.

Questa era l'opinione generale. E il *Corriere della Sera*, ora celebra il suo fausto cinquantenario...

Il 5 marzo di quell'anno, il *Corriere* uscì con l'aspetto di tutti gli altri giornali quotidiani: in un foglio solo, a cinque centesimi. Ne il testo differiva da quello dei confratelli. Notevole era il baldanzoso programma, fatica particolare del direttore Eugenio Torelli-Viollier, il quale diceva che il *Corriere* aveva la culla, come quella di Ercole, seminata di serpenti. Alludeva agli avversari inviperiti contro un possibile concorrente, il *Pungolo* di Enrico Forlè che era furioso, *La Perseveranza* aveva annunciato a denti stretti il neonato. Infatti coloro che lo avevano creato, con Eugenio Torelli-Viollier a capo, si allontanavano d'alcuni passi dall'Associazione costituzionale, che non era stata neppure interrogata sulla divisa apparizione del nuovo giornale monarchico sì, moderato sì, di Destra sì, ma con un programma d'indipendenza che non piaceva troppo ai rigidi custodi dei rigidi metodi del partito ancora al potere.

Il nuovo quotidiano nasceva in un momento difficile assai per quel partito. Nella Camera e nel paese, si addensavano nubi di procella. La tassa sul macinato, duramente imposta dal Sella per raggiungere il sospirato pareggio del bilancio (che fu raggiunto), aveva gettato il malcontento in varie parti d'Italia, rinfocato dai giornali d'opposizione. Il 25 gennaio s'era raccolta nel Campidoglio una minacciosa adunanza di garibaldini. V'intervenne, portato a braccia, lo stesso Garibaldi, ricevuto dai generali Fabrizi e Avezzana. La seconda sessione della XII legislatura si aprì il 6 marzo con un discorso del gran Re, proprio al domani della comparsa del *Corriere*; e il 7, venne rieletto bensì il Banciari a presidente, contro Agostino Depretis; ma, nella nomina del vicepresidente, dei segretari, dei questori e della Giunta del bilancio, la Destra fu battuta. Erano i tuoni forieri della tempesta imminente, che undici giorni dopo scoppiò, avendo il Governo del Minghetti presidente, oltre la Sinistra, tutti i toscani dissidenti contro, con Ubaldino Peruzzi a capo; e il centro destro,

duce Cesare Correnti. Il ministro Minghetti cadde, e con lui il Governo del partito di Destra.

Quale condotta doveva tenere nei nuovi frangenti il *Corriere della Sera*?

Prima di rispondere a questa domanda, parliamo brevemente di Eugenio Torelli-Viollier, e degli altri fondatori del giornale.

Milano: Il palazzo del *Corriere della Sera* in via Solferino.

Il 18 marzo 1876 rimase memorando. Una svolta della storia. Mazziniani, repubblicani federalisti, diventarono monarchici, salendo al potere. Lo stesso mazziniano barone Ni-

A Parigi, il Torelli s'incontrò con l'editore milanese Edoardo Sonzogno, che lo invitò a Milano per dirigerli la sua *Illustrazione Universale*, una effimera precorritrice dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Il Sonzogno diede al Torelli lavoro nel *Secolo*, come cronista; ma il Torelli non vi poté durare a lungo: il giornale fu invaso da violente passioni garibaldine, e il carattere del giovane giornalista inclinava, invece, alla temperanza dei principi politici e delle espressioni. Passò al *Corriere di Milano*: là si fece notare per le sue critiche drammatiche: in una di queste affermava d'avere scoperto nei *Pezzenti*, dramma applauditissimo e premiato di Felice Cavallotti, un plagio da un altro dramma di un quasi oscuro autore francese. La scoperta del plagio (vero plagio non era) scatenò le ire dell'irritatissimo «barbo della democrazia» e dei seguaci di lui e del partito più avanzato. Le polemiche teatrali degenerarono in accuse di carattere politico personale. I due rivali si scambiarono tra le altre l'accusa d'aver mutato bandiera in politica. *Camaleontismo*, si diceva. Ne seguì un processo ardente, clamoroso. Ma il tribunale dichiarò infondate le accuse dell'uno e dell'altro. Con questo po' di lotta, il *Corriere della Sera* cominciò la sua vita, già travagliata.

Infatti, venne fondato con una somma assai esigua: venticinquemila lire scarse, versate da tre giovani azionisti, bramosi d'entrare nella vita pubblica cittadina: il brillante giovane Pio Morbio, l'avvocato Riccardo Pavesi e l'avvocato Bonetti. Gli avversari insinuavano che il ministro dell'Interno, conte Can-

Eugenio Torelli-Viollier, fondatore del *Corriere della Sera*.

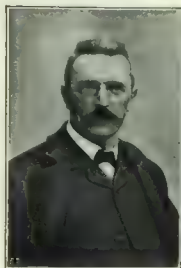
cotera, l'eroe di Sapri, non tardò a fare la più aperta dichiarazione di fede monarchica. E Francesco Crispi affermò necessaria, salutare la monarchia; e funesta all'Italia la repubblica.

SORDITÀ?!

Adottate il
Telefonino
tascabile

"ACOUSTICON",

di
FAMA
MONDIALEPer sollecitazioni rivolgetevi a
V. MOYSE
Via Castello 1 Rimpetto Piazza Carmine
MILANO (10) - Tel. 92-740



Sen. Luca Beltrami.



Alfredo Comandini.



Domenico Oliva.



Sen. Luigi Albertini.



Alberto Albertini.

I DIRETTORI DEL «CORRIERE DELLA SERA» DURANTE MEZZO SECOLO.

telli, alla vigilia della caduta della Destra, avesse sussidiato il *Corriere*. Nello stesso processo Torelli-Cavallotti, il Cantelli intervenne. Nulla di vero nell'insinuazione. Per contrario, ai domini dell'ascesa della Sinistra al potere, vennero segretamente fatte al Torelli proposte d'aiuti, che da lui furono recisamente respinte. Frattanto, nuovi azionisti arrivarono.

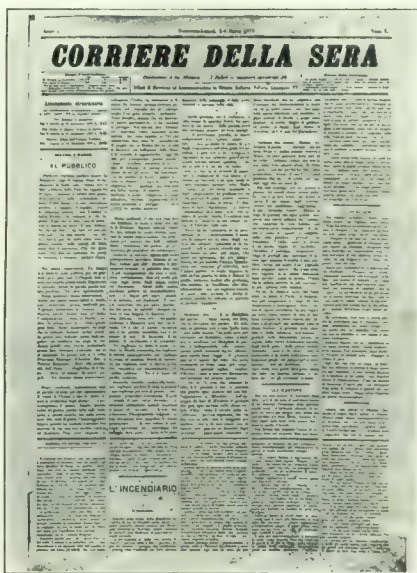
Rimanendo pur fermo al suo posto di osservazione e di combattimento, il *Corriere della Sera* non tardò a sostenere che non era poi male si avvicendassero i partiti al potere: ciò rispondeva allo spirito costituzionale e ai principii liberali del tempo.

Raffaello Barbiera fu tra i primi redattori. Chiamato da Venezia varie settimane prima che uscisse il quotidiano per preparare articoli letterari, godeva già, non ostante l'età giovanissima, bel nome per qualche pubblicazione e per i suoi *profili* ne *L'Illustrazione Italiana*. Il De Sanctis, il Tommaseo, Eugenio Camerini lo avevano lodato. Lavorò per più anni al *Corriere*, anche per relazioni d'avvenimenti cittadini, conferenze, teatri, resoconti dei Consigli comunali e provinciali. Dirigeva la cronaca, avendo due *reporters*, uno dei quali Luigi Illica, il futuro famoso librettista.

Fra i primissimi redattori, si videro Vincenzo Labanca, napoletano, fratello del filosofo, e il marchese Luigi Matteucci, ex ufficiale, traduttore dell'*Amleto* dello Shakespeare e scultore impressionista: ma essi durarono poco. Né molto durarono il commediografo Parmenio Bettoli, che trattava di musica, e l'irredento Ugo Sogliani, venuto a Milano da Trieste donde un *ukase* della polizia austriaca l'aveva bandito per i suoi articoli antiaustriaci. Giacomo Raimondi, che, allora e per molti anni di seguito, trattò d'economia politica, era il solo milanese. Sostenne i principii liberali, Luigi Luzzatti con la sua eccezionale autorità cominciò tardi ad arricchire il *Corriere* d'articoli di

finanza, ascoltati in alte sfere; e, oggi, più che ottuagenario, l'insigne uomo di Stato non cessa di esprimere sul *Corriere* le proprie originali vedute in questioni di prim'ordine, col colorito e fresco stile a lui proprio. Gli

loroso, il generale Clemente Corte, che fu senatore e prefetto, collaborava di frequente, con autorevolezza indiscussa, sulle questioni politiche del giorno. Il Torelli scriveva pochissimo. Preferiva vegliare sull'avvicinamento che a mano a mano il giornale suo prendeva. Di rado ispirava articoli: lasciava l'iniziativa ai redattori e ai collaboratori nei quali aveva fiducia.

Prima copia del *Corriere della Sera* (5 marzo 1876).

argomenti più aridi sono sempre vivificati dalla penna del Maestro.

Da Parigi, Alessandro Parodi inviava corrispondenze, per lo più letterarie; e da Roma, Raffaele De Cesare (istoriografo, morto senatore), sotto il cappuccio di *Fra Pacomio*, le *Lettere vaticane*. Un ex garibaldino va-

dra, nell'eccitare i confratelli alla resistenza, dava prova della più eloquente colleganza, con l'offrire la loro cassa. Le ragioni dell'atto collettivo dei tipografi milanesi parvero giuste al Torelli, che si pose contro tutti i proprietari di tipografie di Milano. Si trattava d'un aumento di tariffa. Il diritto di sciopero non

Il *Corriere* ebbe un successo decisivo, nella tiratura, quando Dario Papa sferrò una fierissima campagna contro il *Secolo*, che gli pareva bottegaio e contro i garibaldini cortigiani dell'Eroe. Era il novembre del 1880, e si inaugurava a Milano il monumento ai caduti di Mentana, opera del Belli, con epigrafe del Cavallotti, che dice: «Quante vittorie questa disfatta oscura». Repubblicani, venuti d'ogni parte d'Italia e di Francia, fra i quali il Rochefort che largamente oltraggiava il nostro paese, circondavano l'Eroe, spassante per l'artrite, quasi nascondendone la grande figura. Da qui, pale infocate di Dario Papa. Disgustatosi presto col Torelli, abbandonò Milano, varcò l'oceano, e si accese, negli Stati Uniti, di quelle istituzioni repubblicane, di quei pratici costumi; tornò poi a Milano, demagogico rivoluzionario e imprese a dirigere *L'Italia*, il cui motto era «dàgli il tronco!». Finì nell'intermeta povertà, cupo, corrucciato.

Un'altra battaglia, ma in campo sereno, fu combattuta in quello stesso anno 1880 dal Torelli in persona. I tipografi milanesi si erano messi tutti in sciopero. Era quello il primo dei grandi scioperi d'Italia, e significantissimo, perché i tipografi di Londra, nell'eccitare i confratelli alla resistenza, dava prova della più eloquente colleganza, con l'offrire la loro cassa. Le ragioni dell'atto collettivo dei tipografi milanesi parvero giuste al Torelli, che si pose contro tutti i proprietari di tipografie di Milano. Si trattava d'un aumento di tariffa. Il diritto di sciopero non



FERRO-CHINA-BISLERI

— SQUILITO LIQORE TONICORICO TITUENTE DEL SANGUE —





Una sala di redazione.



Gli stenografi.

era allora ammesso; perciò il Tribunale chiamò al suo cospetto gli scoperanti a rispondere; ma assolse capi e seguaci, tutti. Fu un nobile successo per il *Corriere*; la cui indipendenza e il cui senso di equità piacquerò, ma non gli guadagnarono la clientela operaia avvinata al *Secolo*. Le tariffe furono elevate, anche a discapito del giornale difensore, s'intende.

Un altro periodo, ma esteso, di lotta, arse intorno al clero liberale di Lombardia. Questo era svincolato dall'*Osservatore cattolico*, diretto da Don Albertario, che obbediva agli ordini dei reazionari vaticani. Quel clero vantava amor di patria, purissime coscienze, e belle menti scientifiche. L'arcivescovo conte Calabiana, vegliardo venerando, già amico di Carlo Alberto, veniva turbato da quotidiane amarezze: ma il fondo delle brutture fu toccato da una prosa sull'ode del Carducci alla regina Margherita; prosa, che col ritornello: *E zin e zum e zana*, era roba dell'Albertario. Il *Corriere* sorse paladino del clero liberale, e combatté fieramente l'*Osservatore cattolico* e il suo direttore.

Il *Corriere* lanciò la moda delle conferenze. Quelle nel ridotto del teatro alla Scala suscitavano interesse e persino passioni. Gae-



In tipografia: Le linotype.



Le rotative.

tano Negri si rivelò allora, trattando dell'insegnamento religioso nelle scuole. La sua conferenza fu pubblicata per intero in un supplemento del *Corriere*; e sollevò discussioni, contese appassionate.

Il *Corriere della Sera* fu tra i primi quotidiani che inviarono redattori sui luoghi degli avvenimenti maggiori. Quando divampò la guerra fra la Russia e la Turchia accesa dalle insurrezioni della Bosnia e dell'Ereegovina contro la Mezzanala, fu inviato sul teatro del conflitto chi conosceva quei paesi e quei linguaggi. È noto poi quale sviluppo prese anche da noi l'istituzione americana e inglese dei redattori viaggianti: il nome di Luigi Barzini correva sulle labbra di tutti.

Ricordiamo Luigi Archinti, il *Chirtani*, delle riviste artistiche. Egli, che un giorno aveva combattuto contro l'austriaco, combatté, con pari ardore, sin dai primordi del *Corriere* contro il vecchiume accademico, brandendo il vessillo dell'arte sincera, dello studio dal vero. L'Archinti fu anche collaboratore, per più anni, dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*, come Ugo Pesci, che nel *Corriere* trattava, con la sua facile penna, un po' di tutto.

Ma è impossibile ricordare tutta la numerosa sfilata dei redattori e collaboratori del *Corriere* in mezzo secolo, da Luigi Capuana a Giovanni Beltrami, da Ettore Janni a Re-

nato Simoni, da Giovanni Pozza a Ugo Ojetti, al Borgease, al Fraccaroli, al Caprin. Durante i periodi di malattia e di viaggi dei Torelli, altri direttori si susseguivano a intervalli. Furono però brevi soste, passaggi. Luca Beltrami, benché membro del Parlamento, si sentiva più artista (e quale artista!) che politico. Domenico Oliva, benché anch'egli un « onorevole », più che un politico era un letterato. Prima d'essi, fecero rapide comparse alla direzione Alfredo Comandini e Andrea Cantalupi, formatosi quest'ultimo nella stampa viennese. Ma le Torelli tenne sempre l'alta mano sul proprio figlio, dirigendolo dal 5 maggio 1876 al 12 giugno 1898; vale a dire sino ai domini dei sanguinosi « fatti di maggio » durante i quali morì, una volta di più, franca indipendenza di giudizi, esprimendosi nella *Stampa* di Torino, poiché sul *Corriere* era impossibile; il giornale sarebbe stato sequestrato dall'autorità militare allora imperante con lo stato d'assedio che si prolungò fino a cose quotate.

Era diventato ricco il Torelli, un giorno



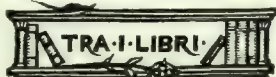
Eugenio Balzan,
direttore amministrativo del *Corriere della Sera*.

così povero. La meschina casa d'affitto d'un di era mutata in un bel palazzo proprio. Infatti, formati tra lui e l'avveduto industriale Benigno Crespi una nuova società di caritati, il Torelli partecipò ai lauti, sempre più lauti dividendi. Ma era destino che egli non potesse fruire lungamente del tardo benessere. Il 26 aprile 1900, vinta dalla pericardite, la sua nobile vita si spense a Milano.

Luigi Albertini d'Ancona, laureato in legge, che il Torelli aveva assunto quale segretario di redazione, prese ancora giovanissimo le redini del quotidiano già forte, e coadiuvato da Eugenio Balzan che prima di diventare direttore amministrativo fu correttore, cronista, redattore viaggiante e segretario di redazione. Io rese frangibile, diffondendolo in tutta Europa. Convinto interventista e sostenitore della nostra guerra, Luigi Albertini sull'poi al Senato, affidando la direzione alle mani fide ed esperte del fratello Alberto; ma pur sempre vegliando attentissimo sul giornale. Le ultime vicende del *Corriere* sono note ai lettori perché sieno ricordate.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, nella fausta occasione del cinquantenario del grande quotidiano, divenuto a grado a grado la più potente forza giornalistica d'Italia, gli porge le più sincere felicitazioni, rendendo, in pari tempo, onore ai cariogiochi che, fra le aspre difficoltà dei primordii, ne scavarono i solchi e ne prepararono le grandi fortune.

Lector.



Il peccato e le tentazioni.

Forse, in un grigio e freddo pomeriggio dell'inverno del 2126, uno dei più eminenti professori di discipline storiche all'Imperiale Accademia capitolina, uno dei più infaticabili e acuti scrutatori del passato, uno dei più ostinati e imperturbabili rovistatori di archivi e di biblioteche uscirà dal suo studio, e si avvierà, per riposare la mente un po' intorpidita, verso il salotto profumato e raccolto di una signora amica. E là, nel sommesso brusio della leggera conversazione attraversata spesso dallo zampillo fresco d'una risata femminile, il dottissimo storico, dolcemente insonnito, coglierà, con distraita mano, da un elegante tavolinetto dorato un librettino un po' ingiallito, e lo andrà sfogliando, e sfiorerà quelle paginette color pizzo di Bosa con occhio un po' vago e un po' indulgente. Sul frontispizio del librettino ci sarà un titolo sottilmente malizioso e novicesco: *Il peccato e le tentazioni*; e nella fantasia del minuto scrutatore di vecchie lettere e di vecchie relazioni, quel titolo e la profumata e calda atmosfera del salotto creeranno fuggenti immagini di rose carni e di fiorite bellezze. Ma ecco che improvvisamente i suoi occhi indulgenti si faran vivi e brillanti; il suo corpo affondato mollemente nella poltrona « vibrerà », si raddrizzerà; le sue mani sfoglieranno inquiete e nervose quel libriccino ingiallito; e il dottissimo storico, trasecolato, vedrà infine da quelle paginette aeree e trasparenti rinascere i lontanissimi anni noventeschi, con le loro inquiete passioni, la loro febbre, i loro squilibri, le loro illogicità; e rivivere ai suoi occhi quasi increduli con più potenza di verità, con più intensa umanità che non da tutti i documenti e le relazioni ufficiali accatastate nel suo studio. E allora il dottissimo storico, si ficherà d'estrema in tasca il libriccino prezioso, saluterà la signora amica e la sua piccola corte, e trotterellerà via svelto svelto felice come un giovinetto avviato al suo primo convegno d'amore...

Come *La vita elegante*, anche *Il peccato e le tentazioni* è qualcosa come un piacevolissimo trattatello sull'arte della vita. Se poi lo pensate scritto da Luciano Zuccoli, potete facilmente indovinare il garbo, la semplicità signorile, la disinvoltura aristocratica, la « bellezza » di queste duecento paginette. Basta incominciare la lettura, per sentirne subito presi. La prosa di Luciano Zuccoli, che è poi il suo modo di scrivere o di raccontare, ha il dono segreto e veramente divino di creare subito intorno a sé un'atmosfera di simpatia. E quella trasparenza delicata, quella leggerezza dei suoi periodi che scorrono via, secondo un ritmo, una misura che ci sono rapidissime famiglie quell'assenza assoluta d'ogni opaca solennità, quella delicatezza di tocco che sa commuovere senza troppi aggettivi; quell'aria di non dare infine soverchia importanza a sé stesso, pur senza dimenticarsi così totalmente da raggersi alle sue pagine in una rigida e meccanica obiettività; forse è qualcos'altro ancora, che sfugge a ogni definizione precisa; ma è certo che Luciano Zuccoli è tra i pochissimi scrittori nostri che ci persuadono ancora ad essere un poco orgogliosi della nostra letteratura.

Il peccato e le tentazioni. Il programma non è né piccolo né modesto; e penso sorridendo alla gravità sacerdotale di qualche

di Luciano Zuccoli, *Il peccato e le tentazioni*. Milano, Treves, 16. 16.

letterato che si fosse accinto a trattarne. Ma lo Zuccoli non è, per fortuna nostra, tra sua, un letterato: è uno scrittore ed è un « uomo vivo »: vive la vita del suo tempo, cogli uomini e colle donne del suo tempo; e i suoi sentimenti, le sue passioni, le sue inquietudini non sono fittizie e « professionali », ma nascono nel suo vivo cuore, corrono per le sue vive vene, prima di tradursi in pagine di prosa. Questo senso di umanità sofferta nello spirito e nella carne, anima tutti i suoi libri, sempre: anima anche i capitoli di queste sue conversazioni sui peccati e le tentazioni attraverso le quali è costretta a passare la vita umana. Conversazioni che non sono affatto quelle di un fondista, come non sono quelle di un cieco e ostinato moralista. Una grande e profonda compassione (nel senso etimologico della parola) sta in fondo al cuore dello scrittore. Egli conosce la debolezza istintiva degli uomini e la debolezza anche più fragile e delicata delle donne: e non condanna, e non giudica. Racconta, e poi condanna: come un amico elegante, che abbia sofferto e goduto, che per attraverso a molte vicissitudini e passioni, abbia saputo conservarsi intatto, nello scrigno del cuore, un piccolo tesoro di fede: e quel piccolo tesoro insegni a non spendere, a non sprecare mai, perché, in fondo, la ragione è la giustificazione suprema della vita. Piccoli episodi tratteggiati di scorcio, rievocazioni piene di colore e di vivacità, confessioni amabilmente sincere e spruzzate appena appena di una lievissima ironia: « Mi è fatta impo- » proverò di trattare le donne come eterne minorenne o come bambini ai quali non si possono togliere le dande. E facile che io sbagli: ho pochissima esperienza di donne; ma quelle che ho conosciute da vicino — stanno sulle dita d'una mano — per una fatalità singolare dovevano essere sorrette con pugno robusto o scappucciavano ad ogni passo. Giudicar l'intero sesso femminile da quelle quattro che hanno avuto la non invidiabile fortuna di conoscermi, è certamente cosa temeraria. Colgo l'occasione per chiedere dunque perdono degli errori di giudizio che mi possono sfuggire. Le lettere vorranno per me il conforto della mia inesperienza. » Seconda ne, la donna, ne l'inflessibile piacere di dire molte bugie; ma se non le dice diventa fastidiosa perché pretende che non le dica nemmeno l'uomo. »

Fra le rievocazioni le più interessanti a me più vive sono quelle di Roma pagana, e quella, soprattutto, dell'amore di Catullo per Lesbia. Ma era logico che, discorrendo di peccati, lo scrittore si richiamasse, per amor di contrasto, ai tempi della romanità quando l'idea sottile e, quasi elegante del peccato, non esisteva ancora, e ancora attendeva il cristianesimo che l'affermasse recisamente.

Ho raccontato in principio della curiosa e fortunata avventura che toccherà, forse, a uno storico erudito del ventesimo secolo. E difatti questi due più recenti libri dello Zuccoli — *La vita elegante* e *Il peccato e le tentazioni* — sono destinati ad avere anche un alto e diretto valore documentario. Le esperienze le introversi di un artista così sensibile e così umano come lo Zuccoli, e la sotto certi aspetti, la somma delle esperienze e delle passioni del suo tempo. Egli non è *ad desus de la melée*: lo troppo « vivo » per appararsi in un isolamento fittizio e che, quando non è fittizio, è la conseguenza di un ben congegnato calcolo interessato. Egli è nella mischia, e vi resta anche se qualcuno lo urta sgarbatamente, anche se i contatti non sono sempre i più desiderabili. Ma signore perfetto di sé e del suo cuore, fedele a quel senso di misura e di serenità che è la caratteristica del suo temperamento aristocratico, egli, pur nella mischia, vede e intuisce con chiarezza, giustizia e « compatimento » con una dei suoi fratelli e le sue sorelle lungo il cammino disperato dell'adorabile vita.

GINO CORNALLI.

È uscita:

CRONACHE TEATRALI 1925 di MARCO PRAGA [EMMEPI]

CON 20 RITRATTI DIECI LIRE.

IL DIRIGIBILE ITALIANO CHE TENTERÀ IL VOLO TRANSPOLARE

(Fot. A. Bruni)



IL DIRIGIBILE « N 1 » ACQUISTATO DA AMUNDSEN PER IL VIAGGIO AL POLO NORD ESCE DALL'« HANGAR » DI CIAMPINO PER IL VOLO DI PROVA.



*La caccia alla volpe e la caccia alla casa.
Le feste galanti. — Il Socrate immaginario
agli Indipendenti. — Grieg a Roma.
Baruffe marguttine.*

Prima vera di caccia! Trenta brillanti cavalieri, ogni settimana, si lanciano all'inseguimento d'una volpe: trecentomila cittadini si lanciano ogni mattina all'inseguimento d'una casa. La volpe, qualche volta, è raggiunta: la casa mai.

Alla prima caccia, attraverso la campagna romana, partecipano, quasi sempre, i nostri giovani principi e le nostre giovani principesse cui s'accompagna il general Badoglio e qualche altro appassionato gentleman. Alla seconda, attraverso le vie della città, partecipano funzionari d'ogni rango e d'ogni specie, professionisti d'ogni professione, scrittori, deputati, operai: tutta la Roma sgobbante, in una parola, che deve assicurarsi un qualche tetto per i primi di luglio.

Per ora, i tetti non si lasciano raggiungere. Ogni tanto, si sente dire che s'è vista passare una casa: si cercano in fretta le piste, si corre a gara, e quando s'arriva, tralefati, si sente dire che la casa non c'è più, ch'è già stata venduta o affittata. Che ne direbbe? I cacciatori più fortunati tengono dalla provincia, armati d'un buon gruzzolo. Piombano qui di buon mattino e acciuffano, al passaggio, la casa.

Ogni mattina, i trecentomila cacciatori urbani aprono i giornali per veder se si seno scoperte tracce di case, ed ogni mattina i giornali additano ai lettori nove o dieci piste diverse. Immediatamente, fra le otto e le undici antimeridiane, i trecentomila si lanciano chi qua chi là e s'ingozzano in loro segugi. Questa « battuta » immensa, attraverso tutta una città vasta come Roma, è uno degli spettacoli più grandiosi che occhio di storico abbia mai contemplati. Pescatore che lo storico debba, quasi sempre, trovarsi casa anche lui ed abbia quindi ben poco tempo per contemplare!

Trecentomila sono i cacciatori attivi, i cavalcani: ma dalle undici antimeridiane, alla nove della sera, la cavalcata è seguita da un enorme stuolo di curiosi, di dilettanti, di sfaccendati. Occuparsi di case è diventato uno sport anche per le signore eleganti che non già proprietarie di case, ma di palazzi. Non c'è portone signorile dinanzi a cui non si fermi, ogni giorno, qualche dozzina d'automobili da cui esce una manina guantata e una garbata voce femminile:

— Scusi! portiere, non c'è niente da affittare o da vendere in questo palazzo?

— Non sparsi: c'è al mezzanino, una pettinatrice che affitta perucche.

Ma no! volevo sapere se c'erano appartamenti. Io sto cercando per un'amica.

E via, verso il vicino portone! Il ritorno dalla caccia si fa alla spicciolata. Tutti ritornano stanchi, a mani vuote e con una coda metaforica tra le gambe. Fin dalle otto del mattino, delle nove o dieci, si segnano i giornali, è scomparsa ogni traccia. Il che vuol dire che c'è chi s'alza alle cinque del mattino per aspettar l'uscita dei giornali e piombare sulla preda prima che si sveglino i cacciatori.

Insomma c'è anche un braconaggio della casa. I cacciatori della volpe non hanno neppure questo fastidio. Comincio a credere che la caccia alla volpe, come sport, sia preferibile.

I quaresimalisti son già in piena predica: ed io vi debbo ancora notizie del carnevale. Gli è che a Roma, quest'anno, le feste più graziose le abbiamo avute sulla soglia della quaresima.

La principessa Giovannelli ha dato uno dei suoi grandi ricevimenti. Niente ballo! S'è ballato, invece, e con molta eleganza, a Palazzo Falconieri, in casa della marchesa Sommi-Picernardi. Il marchese Momino Sommi-Picernardi, per via di donne, discende da quei ricchi Picernardi cremonesi alla cui famiglia apparteneva il marchese Fra Cristoforo. Qualche discendente di don Rodrigo

ballava forse a palazzo Falconieri, in casa di questo discendente di Fra Cristoforo. Non andò anche Rameo ad un ballo in casa di Giulietta? Non ve ne fate meraviglia!

Un'altra festa di cui tutta Roma ha parlato, è stata quella offerta dal conte Mathieu Pozzo di Borgo in onore della cugina, principessa di Belmonte. Questa festa ha adunato tutta la bella gioventù romana sopra il tetto fiorito d'una grande albergo. Per la prima volta, a Roma, s'è ballato tra i fiori d'un roof-garden. Poi Verlaine non aveva immaginato questo scenario nelle sue *Fêtes galantes*: cespugli di rose fiorenti al disopra delle tegole, e archetti di caprifoglio nei quali s'intravede un immenso mareggiare di tetti su cui, immane galles, naviga la cupola di San Pietro. In confronto con questo sublime roccò romano, che potete dirvi più voi, o languidi scenari barocchetti?

*Un pavillon à claire-voie
des doucesness non jadis
qu'étaient des rosters amies.*

Che diventa un povero padiglione terrestre, al confronto con questa eccelsa terrazza romana, con questo favoloso padiglione aereo, pieno di principesse e di rose?

Dagli eccelsi vertici agli abissi! Nelle profondità del Teatro degli Indipendenti è stata riassumata, in questi giorni, la più spiritosa, la più leggera, la più strana commedia italiana del Settecento: il *Socrate immaginario* dell'abate Galiani. È stata una gran gioia per tutti gli intellettuali ed anche per il buon pubblico che non ha pretese d'intellettualità. Tutti han voluto ritornare a sentire il *Socrate* come ci ritornava, a Napoli, un secolo fa, Giacomo Leopardi.

Il *Socrate immaginario* ha una sua giovinezza immortale: è candido e malizioso ad un tempo, grossolano e fine, perfido e bonario. Ha insomma quella deliziosa, imperitura *air bête* che, a detta del Flaubert, ci vuole per fare i veri capolavori.

Sapete già di che si tratta? In tempi in cui è rinato il gusto della cultura greca e quindi l'affettazione del grecismo, lo spiritoso abate Galiani immagina un grosso borghese ossessato dall'idea d'essere un greco, un *Socrate* redivivo. Un barbiere, mezzo scemo e mezzo birbone, asseconda la pazzia del borghese. Potete immaginare che cos'è questa Grecia trapiantata a Modugno. Una parolina grossotta, atroce, ma piena di finezza dialettica nella sua mostruosità. Così infatti ragiona il novello Socrate:

*Appunto perché sono
una bestia solenne, io son filosofo.
Chi fa Socrate? Un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
così da sé ma domandava sempre:
chiarno segno evidente
ch'era una bestia e non sapeva niente.
Ed io mugugno mi stimo
filosofo di lui, per la ragione,
che ogni qual volta lo voglio mutitare
neminem so che cosa domandare.*

Lo spirito parodistico si fa sempre più malizioso a mano a mano che la commedia procede: e investe, non solo il grecismo, ma tutte le affettazioni care in ogni tempo alle società intellettuali. Ecco quel che diventa il preziosismo lirico sulla labbra del novello Socrate innamorato:

*Luci vaghe, care stelle,
di quest'alma amata uncini:
«favillanti canzoncini
che smantellano il mio cor.*

Per questa sua felice natura di parodia intellettuale, il *Socrate immaginario* ha la certezza di ritornare alla moda ogni volta che la società italiana sia davvero satura di cultura intellettuale. Il fatto che si sia sentito il bisogno di riassumere, potrebbe essere un segno dei tempi. Ma non vogliamo far troppe illusioni! Il pubblico degli Indipendenti è un pubblico di letterati e per questo ha gustato il Socrate; e non so neppure se tutti lo gustassero all'incirca, sinceramente. In cui il *Socrate immaginario* potrà rientrare nel repertorio ordinario di tutte le compagnie italiane, sarà un gran giorno per l'Italia. Per ridere degnamente del Socrate immaginario, bisogna saper con chiarezza che sia il Socrate vero.

Intanto, il direttore degli Indipendenti, il taumaturgo Braggia, ha fatto un vero miracolo, riuscendo a darci del *Socrate* una rappresentazione impeccabile, ariosa, felice. Pensate: questo povero direttore non ha un quattrino da spendere, ha un minuscolo pubblico fatto per due terzi d'intellettuali, cioè di non paganti; e, a forza di talentaccio e di passione, è riuscito quest'anno a mettere insieme gli spettacoli più originali del nostro teatro di prosa. Ha un cartellone superbo, pieno di nomi più interessanti del nuovo teatro europeo e del vecchio: e rappresenta davvero le innumerevoli novità che promette, e le rappresenta bene.

Bisogna dire, tra parentesi, che ha trovato attori d'una «buona volontà» prodigiosa. Il Duse è stato un mirabile Socrate; la nuova Santipere era la versatilissima Fulvia Giuliani. E il barbiere imbroglione era un autentico napoletano (stavo per dire un autentico imbroglione): il poeta Gaetano Chirazzi, delizioso artista, mutevole ed estroso come un Salvatore Rosa.

Una di queste ultime mattine di febbraio, abbiamo visto apparire sull'azzurro tenero del nostro cielo un grande dirigibile argenteo: il famoso *N° 1*, che si prepara a raggiungere i fiordi della Norvegia per tentare, con Amundsen, la via del polo.

Come festeggiar degnamente quest'apparizione e come dar l'addio a questa nave dell'aria, che parte da Roma per la Norvegia e per la lunga notte polare? Sediamoci al pianoforte ed al violoncello, e andate «lasciosamente», o, se lo preferite, il famoso «Largo» di Händel. No, no; non ci siamo! Troppa tranquillità, troppa dolcezza! Cari miei, ve lo dirò io quel che ci vuole. Salutiamo questa partenza per la Norvegia con un «allegretto tenero» di Edoardo Grieg.

Edoardo Grieg ha passato come noi l'inverno a Roma; è stato a svernare qui due volte, nel 1895-96 e nel 1899-70. Ha goduto, come noi, queste lunghe mattinate azzurre dall'alto del Pincio. Non conoscete quella sua festosa melodia *Dal monte Pincio*, piena di reminiscenze romane, di squillanti fianchi, di chiari echi meridionali? Rigliano la canzone nostalgica di questo povero cuore ardente. Salutiamo la nave aerea con la trepida speranza e con l'esultante melanconia del norvegese Grieg.

Ecco il fiato che sale verso il cielo di Roma dal cuore innamorato del cantore: «Perché lascio questo cielo più puro, più chiaro dell'occhio infantile, o nave ardita dell'aria? Che vai a cercare lassù, in fondo alla notte senza fine? Cerchi le rose. Loro delle leggende ardite il cerchio livido dei ghiacci? O nave ardita dei miei consanguinei, è necessario che tu parta. Tutti partiamo, a cercare una luce in fondo alla notte senza fine. Da Roma, io ti ho preceduto nel viaggio verso il mistero. Tu ritornerai, forse, come, forse, tutti ritorneranno».

Chiuudo con una piccola baruffa marguttina. Credevate che ci fossero soltanto le Baruffe chiozzotte?

A Via Margutta c'è baruffa tra gli artisti. Questi temono che gli istituti stranieri fioriti a Via Margutta, non lascino più studi a pittori e scultori italiani. Pare che la classica via romana degli «studi» sia invasa da ricchi dilettanti stranieri: e i nostri artisti, che non sono né ricchi né dilettanti, protestano e strillano.

Ci sarà del vero. Certo è che, fra gli onesti dilettanti di Via Margutta, c'è anche qualche italiano, grazioso signore, amabilissimo. E vorreste cacciario via da Via Margutta perché ha la disgrazia d'esser ricco e d'avere abitudini comode? Il grazioso signore di cui vi parlo, ha, per esempio, l'abitudine di far passare tutti i suoi studi e i suoi baguetti frescanti e profumanti. Chi vuol posare, deve lavarsi: non c'è scampo!

Ebbene, gli altri artisti non lo mandano giù. Sapete che nomignolo hanno inventato per il gentiluomo dilettante che impone il bagno alle modelle?

Lo chiamano: il Cobiachini.

Il marchese del Grillo.

GIARABUB "LA SANTA", SENTINELLA DEL SAHARA

(Dai nostri corrispondenti speciali G. Borghetti e A. Bruni)

Giarabub, 7 febbraio.

Ogni giorno a una cert'ora, breve parentesi lusingatrice: durante le monotone tappe di questa traversata desertica, si affaccia allorizzonte la Fata Morgana. L'ora, tra le dieci e le undici del mattino, quando dalle sabbie si levano i primi infocati riverberi che, insieme ai vapori esalati dalle rugiade copiose, creano questi ingannevoli giochi di luce fra la terra e il cielo. Una sottile striscia, un lembo di verde intenso fra le arene fulve e l'aria di madreperla; ai margini del verde, un riflesso chiaro, nitido, di acqua tremolante al sole; e sopra, delle cupole bianche tra bastioni ferrigni.

Naturalmente ognuno la vedeva un po' diversa. L'uomo ha ben questo diritto di fronte all'irreale. Inoltre ciascuno la circondava delle sue aspirazioni e delle sue speranze, le quali, in mezzo a quel formidabile apprestamento bellico, non potevano a meno di essere eroiche.

Però, quando la colonna sboccò sull'ampio alto terrazzo di Msala dove i pellegrini sostano l'ultima volta in vista della città santa a recitar la preghiera, il volto di Giarabub ci apparve realmente quale è, pallido e mite, quasi esangue, tra i velli di tenero verde dell'oasi, entro la fascia violacea delle collinette sassose, senza più il fulgori di che l'aveva incoronata la nostra trepida fantasia.

La sera avanti era giunto all'accampamento della nostra ultima tappa il Capo-Zavia, che sarebbe come il podestà di Giarabub, per fare atto di sottomissione. Era giunto sul cammello con una scorta armata; era sceso grave e corrucciato tormentandosi con mano tremante la barbeta bianca, volgendo intorno al campo col strenuamente guerriero, uno sguardo sospettoso e minatore. Uscin ben Alid, il più fanatico senussita, il più deciso nemico nostro, il diretto esponente delle ancora superstiti proteste ribelli, era venuto a consegnarsi e a garantirci pacifico il possesso agognato.

La notizia si diffuse come un lampo attraverso le tende, intorno ai fuochi che gli accendevano per il tè della sera: si diffuse, e in un attimo spense, non i fuochi, ma molti ardenti spiriti bellicosi e molte infiammate lusinghe.

E quindi per la prima volta ci coricammo senza dubbio.

La vigilia aveva infine rivelato l'incognita. Uscin ben Alid si era piegato.

Tutto intorno, ogni altra resistenza crollava.

È il maggiore successo della forza: quello di raggiungere l'obiettivo prefisso, la sottomissione del nemico, senza bisogno di costringerlo con l'impiego di violenze mortali.

Certo, il Capo-Zavia, quale rappresentante della Senussia, era stato assai bene consigliato. Aveva dovuto vincere una tentazione assai forte: quella di procurarsi coi suoi mezzi, coi suoi scarissimi mezzi, delle perdite molto gravi. Infatti, data la speciale natura del suolo intorno a Giarabub, tutti piegherebbero i bassi gradini e prominente sabbiose, potevano bastare un centinaio di fucili a insidiarci il passo e a ostacolarci seriamente il coronamento dell'operazione. Questa avrebbe poi certo superato vittoriosamente qualunque resistenza; ma anche pochi sconsigliati avrebbero potuto dare assai filo da torcere.

Però il comandante la colonna, per quanto la sottomissione apparisse in buona fede, non mutò di una linea il suo disegno. E la mattina dopo, come era stato stabilito a quel-

l'ora precisa, senza rinunziare ad alcuno degli accorgimenti preissi, levammo il campo per l'ultima tappa, verso la meta.

Furono due o tre ore che ci parvero eterne. Lo stupore di quel coronamento che si effettuava con regolarità cronometrica dopo sì formidabile sforzo, ci penetrava come la sensazione d'un prodigio. Certo, se fossimo stati presi nell'ansia di un conflitto — che ci avrebbe avuto non solo spettatori, ma anche partecipi — la nostra commozione, diventando azione, avrebbe divorato l'attesa. Invece restando in vista dello svolgimento che completava tranquillo, senza un incidente, l'ultima fase dell'azione poderosa e fatale. Vedemmo le avanguardie, come i tentacoli agli e forti di una piovra enorme, stendersi sicuri ai lati in cresta delle collinette accerchiando la città, le artiglierie portarsi sugli autocarri nelle posizioni dominanti, le fanterie, scese più basso, lungo l'estremo margine del deserto, allungarsi tutta, in un cerchio serrato. Quindi il grosso della spedizione, i trecento autocarri, le tanks, le autobluende, si mosse, e andammo a mettere il campo nella località designata, ai piedi di due ambe, fra i lembi intermedii dell'oasi e la bianca cintura dei Luoghi Santi.

Giarabub, piccola oasi, forma esigua per chi vi giunge dal nord, dal Mediterraneo che ostenta sulle sue rive le più raffinate impronte della civiltà occidentale; ma insegna mirifica, grandioso raggio di benedizione divina, per chi vi giunge dal sud, dalle ardenti e sconfinati solitudini sahariane. Piccola oasi, misera e cadente, quella edificata dagli uomini; poche mura già mezzo sfasciate, che sembrano impacciate di cenere, pronte a crollare sotto il primo soffio di vento. Grandissima, portentosa testimonianza quella creata da Dio e presso la quale i Senussi hanno stabilito i simboli estremi della loro breve potenza: lo scuro e la tomba.

A Giarabub piove in media una volta ogni dieci anni. Ma l'ultimo periodo di siccità era stato di quattordici anni. Aveva piovuto l'ultima volta nell'inverno del 1911; poi l'anno scorso.

Ebbene: a malgrado di tale lunghissima assenza di ogni precipitazione atmosferica, l'oasi ebbe sempre gli umori necessari per verdeggiare, fiorire, maturare le sue messi pingui, i suoi frutti saporiti. Da tre grandi pozzi, due nell'oasi e uno in mezzo all'abitato, l'acqua continuò sempre a fluire. Polle sorgive perenni, limpide e fresche, crescevano alla città santa l'ombra e il ristoro, mentre tutto intorno la siccità implacabile arroventa le dune del deserto.

Donde il miracolo?

Gli indigeni vi rispondono aprendo le palme e inchinando la fronte verso Oriente. E Allah! I geologi invece trovano confermata nel fatto l'ipotesi di una falda idrica scorrevole profonda sotto uno strato di sabbia e uno di argilla, i quali costituiscono il più impermeabile riparo contro ogni pericolo di evaporazione.

Una cosa è certa: che a Giarabub si beve per l'ultima volta. Poi, chi vuole andar oltre, non troverà più da dissetarsi che dopo trentadue giornate di cammello, nell'oasi di Gialo.

È dunque qui il passaggio obbligato di tutte le carovane che vengono dall'interno e muovono verso di esso, la tappa necessaria per rifornimento che le dovrà dissetare nel lungo cammino.

In tale condizione è anche una determinante del valore politico di Giarabub: poiché non bisogna scordare che la politica, per quanto essa sia l'alta scienza del governo dei

popoli, trae gli elementi di ogni sua possibilità dalle contingenze reali, ossia dalle urgenze vitali dei popoli medesimi.

Attraverso le tappe progressive di questa lunga e monotona marcia desertica, una breve cerimonia percolava e rinfacciava ogni giorno i nostri spiriti: l'innalzamento della bandiera sul campo, il quotidiano solenne saluto alla Patria sempre più lontana.

Ma oggi questo saluto doveva avere un significato anche più alto, comprendendo insieme al possente richiamo l'affermazione dell'opera compiuta, della meta raggiunta, della nostra non più contrastata sovranità su Giarabub italiana.

L'innalzamento della bandiera era fissato per le quattordici, alla presenza delle rappresentanze di tutte le armi e dei notabili del luogo.

Qualche minuto prima delle quattordici, tutto era pronto; ma i notabili non si vedevano ancora. Infine, ecco apparire sulla porta della città dalla quale si scende all'oasi per una breve gradinata, i primi due messi, Mohamed Hiltat Senussi e Sciardel el Gariani, quelli che effettivamente erano stati mediatori per la felice sottomissione. E poi, dietro ad essi, a due a due, altri diecimila in lenta processione.

I baracani bianchi, nel pieno sole, quasi si confondono coi riverberi del terreno ocreo e delle mura cineree. A cento passi la processione ha una sosta per raccogliersi più compatta, quindi si avvicina senza altri indugi.

Il colonnello Ronchetti è ai piedi dell'antenna, circondato dagli ufficiali. I notabili si inchinano, gli sfilano davanti a uno a uno, gli stringono la mano. A un segnale delle trombe la bandiera si alza librandosi lentamente lungo l'antenna, riassume la cima, distende i bei colori e garrisce al vento, mentre le artiglierie tuonano con ventun colpi di cannone il loro saluto possente e ammonitore. La grande Italia, che aveva promesso, è venuta e ha parlato. E vent'anni senza spargere sangue, e le sue armi han detto, conagliarda voce, la novella di pace.

Il notabile hanno compreso: si inchinano ancora, portano la mano destra alle labbra, si congedano. Il piccolo Senato esce dal campo in lenta processione come era venuto.

Poco dopo, spuntano intorno alle tende i primi volti curiosi. Qualche indigeno, che già dall'alto delle mura lontane si era affacciato per osservare le opere, ci meraviglia del nostro accampamento, ora si arricchia più vicino, mascherando la sua curiosità con offerte vegetali copiose: mazzi di rapanelli e cespi di lattuga.

Non occorre dire come tali offerte, dopo otto giorni di alimentazione a base di scatolame, siano riuscite gradite.

Un amico ci aveva avvertito alla partenza di Porto Bardia: «In fatto di vegetazione, durante la traversata desertica, non ne troverete alcun saggio; solo *palme*, quelle delle mani; solo *piante*, quelle dei piedi».

E così era stato. A mezzo dell'interprete interrogavo uno di questi indigeni, un negro, che appena essere uno schiavo. Infatti qui dura ancora, ossia ha durato sino ad oggi, il barbaro regime, a cancellare il quale l'Italia s'è adoperata efficacemente, dovunque ha piantato le insegne della sua potenza imperiale.

Lo schiavo mi ha dunque detto, come a Giarabub fosse giunta già da due mesi, per





Il cortile della Moschea di Giarabub.

la via dell'Egitto, la notizia sicura della occupazione italiana, e come questa fosse attesa di giorno in giorno. Poi l'approssimarsi dell'evento temuto fu confermato dalle sempre più frequenti apparizioni degli aeroplani.

Ma l'attesa si fece terribile nella notte della vigilia, quando l'accampamento della colonna era all'ultima tappa, a soli venti chilometri dalla città.

Già durante la giornata si era udito il rombare enorme delle varie centinaia di motori che si avvicinavano sempre più. Poi, scesa la notte, una voce strana, mai conosciuta prima, si levò vibrando alta nel cielo lontano, squarciando a tratti assidui, accompagnati da improvvisi bagliori, lo sterminato silenzio del deserto e l'oscurità senza fine.

Gli abitanti di Giarabub, che aspettavano il ritorno del Capo-Zavia, né ancora si sentivano sicuri della loro sorte, quella notte non dormirono, orecchi e sguardi tesi verso quella vibrazione misteriosa che lanciava lo spazio e pareva incidere con mille stridule punte di diamante il cavo cristallo del cielo.

Era la radio che trasmetteva all'Italia l'annuncio della nuova conquista.

Domattina, guidati da Sciaraf el Gariani, che un decreto del Governatore ha nominato Custode dei Luoghi Santi, andremo a visitare la Cuba e le Tombe dei Senussi.

Oggi intanto abbiamo fatto un giro nell'oasi, tutta corsa da limpidi rivoletti. Le ombre frastagliate delle palme, degli ulivi e delle tamerici, sono piene di frulli d'ali. Tra i solchi folli dell'orzo, saltellano le quaglie; le cutedole s'inseguono col loro breve passo di danza, e già le prime rondini fendono veloci l'aria in cui sono tutti i sentori della primavera.

Come ci sembrano lontane le squallide dune desertiche, dove non trovavamo altre tracce di vita fuor che le chiocciole delle lunache e le impronte lievi delle gazzelle, indici estremi del moto animale! Gli elementi naturali onde si conforta la nostra vita mediocre, hanno il potere di soverchiare e cancellare le più tiepide impressioni.

Ecco perché, se non era la voce stentorea del muezzin che dall'alto d'un minareto invisibile ci richiamava alla realtà, potevamo benissimo illuderci di trovarci dentro un nostro orto fiorito a goderci la quieta estasi d'un roseo tramonto d'aprile.

Diceva il muezzin: «Allah è grande, sia fatta la sua volontà.»

Poche parole coraniche. Ma nelle quali, se le soppesate con garbo, troverete tutto il necessario per andar bene sotto ogni meridiano, con qualunque tempo e in qualsiasi stagione.

Giarabub, 9 febbraio.

Se non c'entravamo per forza, per amore, nella Città Santa dei Senussi non saremmo entrati mai.

Infatti, tra le regole della Confraternita senussita, c'è in via generale questa: «È proi-



Giarabub: La piazza della Scuola.

bito di parlare a un cristiano o a un ebreo, di salutarlo, di commerciare con lui, di impegnarsi al suo servizio». Ma poi ce n'è un'altra la quale scende al particolare in modo anche più sbrigativo: «Se l'ebreo o il cristiano risiedono in luoghi di giurisdizione senussita e non pagano tributi, allora essi diventano nemici che la legge autorizza ed anzi raccomanda caldamente di spogliare e di uccidere con qualsiasi mezzo».

E in quanto all'accesso dei cristiani o degli ebrei nella Città Santa, neanche parlarne. «Nei Luoghi Santi non possono penetrare che i fedeli dopo i prescritti sacrifici e le ri-

tuali abluzioni. Sugli scellerati che osassero infrangere queste prescrizioni, Allah farà piombare il suo tremendo castigo.»

Non era dunque da mettersi in mente che fosse possibile una graziosa concessione di «accessi» fin che duravano in vigore delle norme così draconiane. Le quali per certo non sarebbero decadute fin che ai Senussi restava in mano lo scettro del potere religioso e politico.

Fatalmente pertanto, il conflitto fra noi e la Senussia doveva decidersi sull'obiettivo principale che avrebbe avuto ragione di ogni altra questione: il possesso di Giarabub.

Il nostro ruolo di grande potenza imperiale non poteva più permettere — dopo la rinnovata coscienza emersa dalla rivoluzione fascista — che l'Italia continuasse a pattuire con la Senussia degli accordi sulla base di transazioni ambigue, le quali, di ben determinato e sicuro non avevano che un punto solo: il pagamento di grasse prebende ai senussiti maggiori e minori al fine di tenersele buoni. Che voleva poi dire, doverne alimentare all'infinito le voglie sempre crescenti senza mai la certezza di un comportamento leale.

Tutti questi guai avevano una sola origine: la sopravvivenza dei due poteri religioso e politico. E fin che si fosse continuato a trattare col Senusso nella sua doppia veste di rappresentante di tali poteri, i guai si sarebbero eternati e accresciuti.

Fu per ciò che il Governo fascista, auspice il suo primo ministro delle Colonie, Luigi Federzoni, comprese che bisognava cambiar strada. Ossequienti come sempre alle credenze religiose, non potevamo però tollerare ulteriormente delle inframmettenze politiche le quali avrebbero resa impossibile quella pacificazione interna tanto necessaria alla vita della colonia e alla sua attesa prosperità.

E poiché il Senusso non accedeva a tali propositi, ogni accordo fu dovuto rompere.

Sembrava, a sentire gli amici della famigerata lega dei Popoli Oppressi, che dovesse seguire il finimondo; e fu invece il processo della fine delle ribellioni interne. La potenza e il prestigio del Senusso, costretto a prendere il largo, cominciarono a decadere; dalle sue preferite residenze del Gebel egli si trasportò a Giarabub e poi al Cairo. La Città Santa fu abbandonata in mano d'un custode e di pochi devoti i quali assistendo al declinare del potere senussita si affrettarono a trasportare lontano tutti i valori raccolti nell'Università e nella Moschea sino all'oasi di Cufra. Sola rimase la bianca Cuba (corrotivo



VERMOUTH BIANCO
CANELLI

“CONTRATTO”

NETTARE ITALICO
Marca registrata.

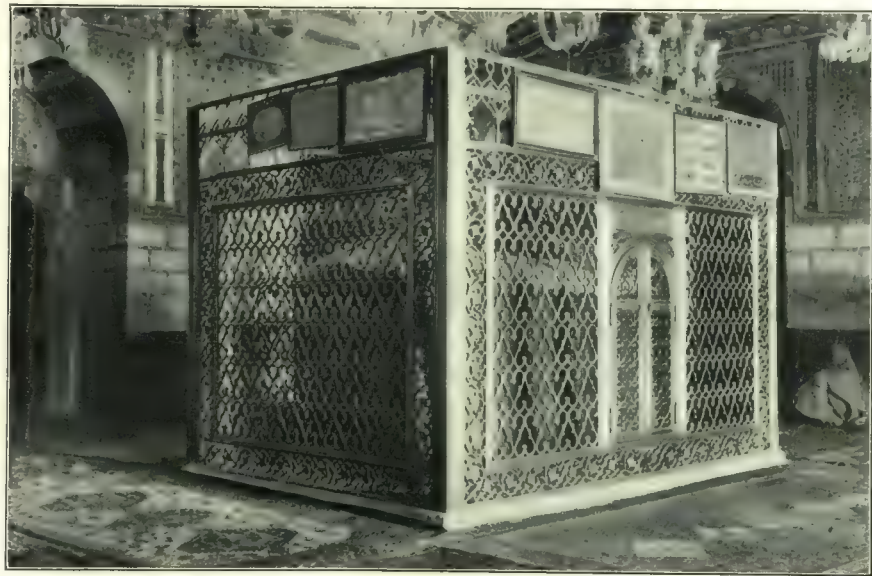
I LUOGHI SANTI DELLA SENUSSIA



Bab el Rahman (La porta della Clemenza), una delle sette porte di Giarabub.



La porta d'ingresso della Moschea santa di Giarabub.



La tomba dei Senusi.



Giarabub: Gli scolari della Scuola Coranica.

di Cùpola) con le sue tombe imponenti fra i chiostri deserti, le mura cadenti e le povere case vuote.

A che dunque si riducono anche le norme più ferree, quando non le assiste il Destino? Non si può pretendere che chi è costretto a cedere alla tua forza, chi si dichiara vinto senza nemmeno combattere, invochi sul tuo capo tutte le celesti benedizioni. L'imponente sforzo politico e militare della nuova Italia, mirando giusto al cuore della Senussia, l'ha obbligata ad arrendersi a discrezione, ma nell'aspetto di questi sottomessi che erano venuti a prostrarsi davanti a noi, si leggeva ancora l'arcano terrore per le temute violazioni dei loro Santuari.

Infatti, se le tremende invettive e le prescrizioni atroci del Senusso in confronto degli infedeli non potevano avere più alcun effetto, quali conseguenze ne sarebbero derivate? Quali profanazioni materiali e irreparabili offese al loro patrimonio spirituale?

I velivoli alla vigilia avevano ben lasciato cadere su Giarabub dei manifesti rassicuranti, nei quali il Governatore con sagge parole cercava di tranquillizzare le popolazioni impegnandosi a rispettare i Luoghi Santi e a proteggere ogni manifestazione del culto senussita; ma negli strati profondi delle credenze religiose la penetrazione e la persuasione possono solo avvenire per gradi.

Ci voleva l'evidenza, la prova irrefutabile. E solo quando gli *achouan*, ossia i sacerdoti senussiti, poterono constatare *de visu* il nostro contegno, solo allora cominciarono a placarsi la loro trepida ansia e il loro timore di sacrilegi incombenti.

Il giorno 7, quando mettemmo il campo davanti a Giarabub, nessuno azzardò il passo verso la cinta dei Luoghi Santi. L'ordine del

Comando era tassativo; e le sentinelle poste sugli spalti davanti alle porte della Città Santa avevano il compito di farlo rispettare rigorosamente.

Solo ventiquattro ore dopo, fu concesso ai giornalisti e a qualche ufficiale di visitare i Luoghi Santi e di penetrare nella Cuba e nella Moschea, però sotto la guida e la garanzia di Sciaref el Gariani, il nuovo custode della Zavia.

Gli *achouan*, accoccolati agli angoli della Cuba, avvolti nei baracani che formano una macchia d'avorio sulla distesa vellutata dei tappeti meravigliosi, salmodiano a voce bassa, impassibili, come non accorgendosi della nostra presenza e del suo enorme significato.

Noi ci siamo scalzati e procediamo quindi con passo un po' incerto, silenziosi, fermandoci sorpresi davanti alla grande tomba dei senussi: un sarcofago alto due metri, ricoperto di seta gridellina a frange argentate, circondato da una grande cancellata di bronzo dorato. Ci siamo fermati sorpresi perché lo stato di cadente abbandono in cui si trovano le mura esterne e tutti gli abitati dei Luoghi Santi non lasciavano prevedere un interno tanto lussuoso.

Però questo lusso si limita alla Cuba. Tutto il resto è squallido e cadente.

I locali della famosa Università Coranica, si riducono a poche stanze terrene umide e disadornate in cui abitano pochi *toloba* (studenti) che si raccolgono poi in uno stanzone più ampio per attendere al loro studio.

Dalla Moschea si sale per una scaletta al piano superiore di una casa contigua tutta anditi, loggette, e su e giù di cameroni dove una volta erano gli appartamenti del Senusso. Ma ora tutto è vuoto e i nostri passi rimbombano cupamente. Solo in una stanzetta

c'è un lettino a rete metallica, una poltrona sfiancata, e degli avanzi di cibo su una scania, e dei mozziconi di sigaretta in un canto. E la provvisoria dimora di Mohamed Hilal, il più giovane della discendenza senussita, venuto con noi per ristabilire qui la sua residenza.

È un primo buon esempio il quale sarà presto imitato. Torneranno i rifugiati di Siua e delle altre oasi egiziane appena sapranno che nulla di quanto temevano è avvenuto, e che tra le palme di Giarabub possono ancora maturare in pace, le messi per le loro famiglie.

La grande nuova della bandiera italiana sventolante in giusta sovranità sugli spalti della Città Santa, non potrà a meno di avere una forte ripercussione in tutto il mondo islamico. Essa richiamerà intorno alla religione senussita, fatta più forte perché liberata dalle scorie politiche, delle manifestazioni più sicure. E la Cuba risplenderà di più pura luce nel suo mistico cielo.

GIUSEPPE BORGHETTI.

È in preparazione il N. 3 de

L'Italia Coloniale

dedicato completamente alla spedizione di Giarabub, con 42 splendide fotografie inedite del nostro corrispondente A. BEUM e con testo di G. BORGHETTI.

Abbonamento per il 1926 L. 35
Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana L. 28
Il numero L. 3.

E uscito:

CASA DEI NONNI

ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI
Nuovo Libro.

DALLA CAPITALE



L'arrivo a Roma del ministro degli esteri jugoslavo Nincic:
Il marchese Paolucci de' Calboli gli porge
il benvenuto a nome del Primo Ministro.



Il Principe Ernanno di Schoenburg, che ha
donato a Gabriele d'Annunzio la cima della
tenuta di Montenevoso, suo possedimento.



La Principessa di Piombino, nominata recentemente
Dama di Corte della Regina. (Fot. Eva Barret)



Il Re pone la prima pietra di un nuovo
grande quartiere di case per gli impiegati.



L'ing. Nobile, ideatore e comandante del dirigibile «N 1»,
fra l'equipaggio norvegese venuto a Roma per l'imbarco.

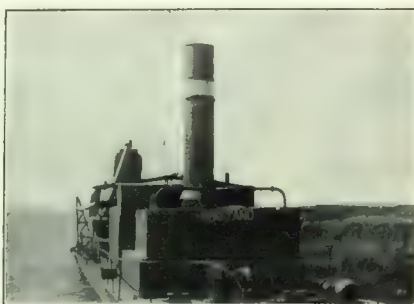


Il dirigibile «N 1» fa le prove al pilone
d'ormeggio nell'aeroporto di Ciampino.

L'AVVENIRE AGRICOLO DELLA SARDEGNA



Le prime case coloniali in bonifica.



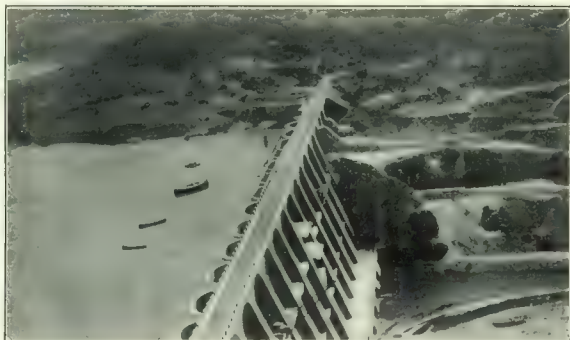
Una draga nella bonifica di Santa Giusta.

Quando, di ritorno dalla Sardegna, dopo un breve viaggio di studio dell'agricoltura, o meglio, delle possibilità agricole dell'isola generosa — ove ero stato inviato dal Ministero dell'Agricoltura — mi si chiese da giornalisti e personalità politiche, in attesa della relazione che avrei dovuto redigere, quali fossero le mie impressioni, venni assalito, non lo nascondo, da un senso di sgomento. Le ragioni di questo mio sgomento erano duplici e, in un certo senso, di natura opposta.

Sebbene mi manchi ancora poco meno di mezzo secolo per essere ottugenario, farò anch'io le mie confessioni.

Confesso (*horresco referens*) che dopo un anno la relazione non è ancora finita ed è anzi lontana, non solo dalla metà, ma anche dalla metà!

Confesso pure di essere molto scontento, oggi, delle dichiarazioni fatte nel maggio scorso ad alcuni giornalisti che vollero avere, da un'ora all'altra, notizie in proposito. Le



Il lago e la diga del Tirso.



Contadini sardi in riposo.

mie impressioni erano troppo fresche e — come si direbbe con una aggettivazione e un giro di frase tipico degli uomini di punta dell'avanguardia letteraria — non abbastanza

stagionate e sedimentate per passare la filtro dell'autocritica e uscirne limpide.

Le confessioni di questi peccati veniali mi faranno forse perdonare la seguente confes-

sione che è di un peccato di immodestia: fui invece soddisfatto delle brevi parole che a proposito della Sardegna, nell'urgenza di rispondere con laconicità lapidaria al Capo del Governo, ebbi a dire a Lui, parlando del problema della colonizzazione interna.

Non dissi, lo so, nulla di nuovo né di profondo; ma condensai in pochissime parole la situazione attuale della Sardegna e prospettai le sue possibilità future. Ora non le saprei ripetere.

Vi è l'*esprit des escaliers*, che consiste nel dire a sé stessi scendendo le scale (troppo tardi) ciò che salendole si sarebbe dovuto pensare di dire ad altri.

Ma vi è un'altra specie di spirito, che non ha denominazione, consistente nel poter dire in presenza di qualcuno ciò che poi non sapreste ripetere a voi stessi.

Non ricordo esattamente, ora, ciò che, subendo il fascino quasi ipnotico di Mussolini, dissi a Lui. In sostanza accennai che il problema sardo si sintetizza in questi termini: la grande isola, che ha una superficie territoriale pari a quella della Lombardia, conta un numero di abitanti eguale a quello della sola città di Milano, il che vale quanto dire

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Liquido - In polvere - In cachets - Guardarsi dalle imitazioni
Via Fendolmi, 10 - FIRENZE

L'ottimo dei purganti; previene e vince rapidamente l'influenza. Efficace depurativo del sangue, disinfettando perfettamente l'intestino; guarisce la stitichezza; pronta azione.

MALATI NERVOSI

VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA

Dimostrò Molise Prof. T. NERI, Membro della Società Neurologica di Parigi

non esser possibile pensare seriamente alla sua valorizzazione senza portarvi da altre parti d'Italia centinaia di migliaia di famiglie coloniche.

La malaria, però, ancora assai diffusa in quasi tutte le zone pianeggianti dell'isola, non consentirebbe un rapido ripopolamento, se non a patto di regolare il corso delle acque, di prosciugare gli stagni e, in genere, tutti i terreni impaludati, di sistemare l'irrigazione con le stesse acque mortifere divenute fecondatrici, di costruire strade, di accorpare i terreni, ossia di riunire in unità colturali di una certa estensione la proprietà smembrata fino alla polverizzazione, di far sorgere borgate rurali, di preparare, in una parola, la graduale trasformazione dell'agricoltura estensiva ed empirica, in agricoltura intensiva e razionale.

La malaria!

Ecco lo spettro terribile della Sardegna. Ma la malaria si può debellare con la bo-



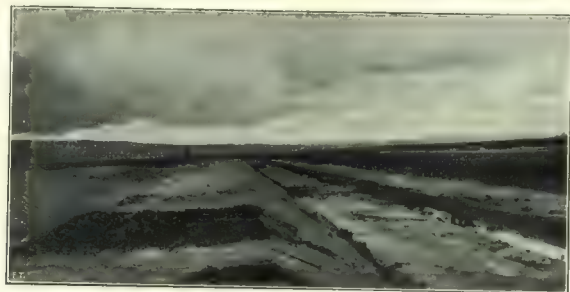
Lavori per l'impianto del primo frutteto industriale.

l'economia nazionale e l'aumento della nostra massa demografica.

Ciò premesso, quali sono le possibilità agricole della Sardegna?

V'è chi sostiene essere la Sardegna una specie di landa infocata e pietrosa condannata alla perpetua sterilità. Altri scrittori spingono il loro ottimismo fino a dire che la Sardegna potrà essere trasformata in un paradiso terrestre «il giorno in cui il genio umano l'abbia ridotta l'isola dei laghi».

Una volta tanto, in medio stat virtus. Sebbene, dunque, non si tratti di una terra promessa, la Sardegna è una regione dove moltissimo si potrà e perciò si dovrà fare, in quest'ora della storia d'Italia in cui le migliori energie stanno rifiorendo, se interverranno i capitali, la volontà, e il personale tecnico necessari: volontà soprattutto, perché le difficoltà sono gravi e numerose.



Un canale della bonifica del Tiroso.

nifica integrale, ossia quella bonifica non solo igienica e idraulica, un tempo fine a sè stessa, ma anche, e anzi soprattutto, agricola.

Non basta prosciugare il terreno per redimerlo completamente e definitivamente dalla malaria: bisogna ararlo e renderlo produttivo. Allora soltanto l'uomo si fissa al terreno risanato e capace di fornirgli stabilmente i mezzi di sostentamento. Se l'uomo abbandona il terreno perché non ha il miraggio di ottenerne elevati prodotti, le zone, presto o tardi, ridiventano malariche e inabitabili.

Sono tipici e assai significativi a questo proposito i casi della Lomellina e delle Paludi Pontine.

La malaria nel novarese, nel vercellese e nelle zone limitrofe fu debellata proprio con una cultura che è ritenuta di per sé stessa fomite di malaria: la risicoltura. Oggi, ammaestrati da questi esempi, gli agricoltori stanno trasformando migliaia di ettari della pestifera palude pontina in fertillissime risaie capaci di produrre sino e oltre a cento quintali di riso a ettaro; ma in certi stagni della Sardegna, dove per la bonifica esclusivamente idraulica si sono profusi milioni dai passati Governi, la malaria regna tuttora e regnerà sino al giorno in cui gli agricoltori non avranno trasformato quelle zone in campi produttivi.

Non sono le idrovore e le case che salvano l'agricoltore dalla malaria, ma l'aratro e la stalla, ossia gli elementi dell'agricoltura, mezzi di vita e perciò armi potenti nella lotta contro le insidie della morte.



Il lago del Tiroso sotto la luna.

Contemporaneamente alle opere pubbliche e alle costruzioni rurali, che sono la base essenziale per un'opera di colonizzazione, occorre pensare alla valorizzazione agricola dei terreni: questa rappresenta il solo mezzo atto a conseguire il fine supremo e unico della colonizzazione, intesa come funzione della miglior distribuzione demografica e dello sfruttamento delle terre per l'incremento del-

Si pensi alle alte temperature estive dell'Isola ed al fatto che annualmente non si registrano più di 40 millimetri di pioggia, assai irregolarmente distribuita, contro i mille e più millimetri dell'Italia Settentrionale. Le elevate temperature diverranno invece preziose quando l'Isola sarà irrigata nelle sue parti pianeggianti, che sommano a un sesto del totale (413 mila ettari su 2.400.000). Quando

Assicurarsi significa difendere sè stesso e i propri cari contro l'avvenire ignoto. Le polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono inalienabili e garantite dallo Stato.

BROLIO
LA GRAN
MARCHIA DI CHIANTI

**CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI**
FIRENZE

ciò si disporrà di acqua d'irrigazione, sarà possibile la coltura degli ortaggi precoci da esportazione e delle uve da tavola, nonché delle piante da frutto atte ad alimentare commerci d'esportazione e le industrie di conserve alimentari, le quali potranno usare l'energia termo-elettrica abbondante e a buon mercato che gli impianti idroelettrici del Tirso sono già in grado di fornire. Interesserebbe specialmente, a tal riguardo, la produzione della frutta esotica, molto ricercata sui mercati europei.

Tutte le opere di bonifica in grande e medio stile, sia quelle derivate dai recenti impianti di raccolta del Tirso, del Coghinna e del Flumendosa, sia quelle di minore entità, ma nel loro complesso non certo di minore importanza, renderanno all'Isola grandi benefici. Ciò si riferisce al problema della valorizzazione delle terre insufficientemente o troppo estensivamente coltivate, o addirittura incolte o malariche.

Vi è poi un problema che, sebbene meno attraente, ha forse maggiore importanza ed è di attuazione più immediata: il miglioramento delle zone attualmente coltivate a forme estensive o lasciate a pascolo. In questo campo moltissimo vi è da fare, nel senso che si potrebbe realmente rendere intensiva l'agricoltura con la maggior diffusione delle macchine agricole, con l'uso dei concimi chimici e dei semi selezionati e con l'allargare i cicli di rotazione introducendo in maggior numero le leguminose da foraggio. Nella stessa Sardegna si è già sul punto di produrre i fertilizzanti necessari all'Isola.

Problema di grande importanza è pur quello che si riferisce al miglioramento dell'industria casearia. In una regione in cui la popolazione è così scarsa, quella del casaleccio può e dovrà, per lungo periodo di tempo, costituire una delle industrie annesse alla pastorizia, la quale, insieme coi pascoli, può essere notevolmente migliorata per concludere in una più moderna lavorazione dei formaggi e in una più perfetta organizzazione dei commerci all'estero.

Anche l'olivicultura trova in Sardegna uno dei terreni più adatti, come lo provano i numerosi olivastri che vegetano spontaneamente dando il nome ad un'intera regione (l'Ogliastro).

Quanto ai fabbricati rurali, essi sono scarsissimi e bisognerà realmente pensare ad aumentarli il numero e l'efficienza. Ciò non si dice solo delle abitazioni vere e proprie, ma anche dei locali necessari alla conservazione dei prodotti e all'allevamento del bestiame. Vi è, insomma, la possibilità e la convenienza di passare dal pascolo brado al pascolo semibrado per arrivare poi a forme di allevamento perfetto e razionale, di cui, del resto, non mancano ottimi esempi in Sardegna, dove è dato vedere allevamenti che poco o nulla hanno da invidiare a quelli dell'Alta Italia.

Il pronostico è semplice e facile anche per chi non vuole atteggiarsi a indovino.

In Sardegna, dove oggi non risiedono più di 800 mila abitanti, possono trovar posto e, quel che più conta, sostentamento, altri due milioni di italiani.

Il Governo fascista, che già tanto ha fatto per l'Italia meridionale in genere e, in particolare, anche per la Sardegna, non mancherà certo di intervenire risolutamente in favore della resurrezione dell'Isola facendo per essa, in pace, quei sacrifici che in guerra i Sardi seppero compiere, con leggendario eroismo, per l'unità e la grandezza d'Italia.

MARIO FERRAGUTI.

NECROLOGIO

— A Campobasso, il 1° corr., è morto in seguito a un attacco di angina pectoris il senatore **Vittorio Cannavina**. Eletto deputato la prima volta nel 1904, aveva rappresentato il collegio di Campobasso per altre due legislature. Fu sottosegretario alle Poste nel ministero Giolitti (novembre 1913 - marzo 1914). Nell'ottobre 1919 venne nominato senatore. Aveva 65 anni.

— A Roma, il 27 febbraio, è morto di paralisi cardiaca il cardinale **Augusto Silj**, una delle più cospicue figure del Sacro Collegio, delegato dell'Opera pontificia della Madonna di Pompei. Nato a Calceca di Viano (Norcia) il 9 luglio del 1848, era stato alunno del Seminario romano. Chiamato da Pio X alla carica di elemosiniere segreto, dopo la morte di mons. Costantini, era stato innalzato agli onori della porpora da Benedetto XV. L'azione da lui svolta per l'Opera di Pompei durante un ven-

più tardi con diversi incarichi dalla Santa Sede finché nel 1908 non venne nominato internuncio delegato apostolico delle repubbliche sud-americane. Ma il suo nome resta legato alle missioni salesiane all'estero a cui si prodigò con alto spirito di apostolo e di civilizzatore. L'opera più di



† Card. GIOVANNI CAGLIERO.

don Bosco — che insieme a quella del Cottolengo rappresenta una delle più alte manifestazioni dello spirito di carità dei piemontesi — aveva trovato in Giovanni Cagliero un continuatore degno dell'apostolo che la fondò. Al Cagliero, giovinetto e gravemente infermo, appunto don Bosco aveva un



† Card. AUGUSTO SILJ.

tennio d'amministrazione, sta a testimoniare le sue doti eminenti di organizzatore e di consigliere. Buono, caritatevole, vero amico dei poveri e dei derelitti, il cardinale Silj lascia un vivo rimpianto tra i fedeli di Borgo e di Pompei. Era cugino del cardinale Gasparri.

— Il 28 febbraio, a Milano, è morto lo scultore **Giulio Branca**, autore di pregevoli monumenti, più volte premiato in concorsi ed esposizioni in Italia e all'estero. Artista ricco ed espressivo, dalla linea classica e nobilmente severa, era molto apprezzato negli ambienti artistici. Tra le sue opere più notevoli ricordiamo una *Rosmunda* lodata dal Monteverde, l'*Umanità che prega* e i vari monumenti che trovansi al Monumentale di Milano, i busti del Ferrari (teatro Manzoni), del Bazzini e del Coronaro (Conservatorio di Milano). Era nato a Cernobbio nel 1851.

— Il 28 febbraio, a poche ore di distanza dalla morte del cardinale Silj, pure a Roma si è spento il cardinale **Giovanni Cagliero**, vescovo suburbicario di Frascati, di cui si ricorda in modo particolare la devozione alla Casa regnante e alla compianta regina Margherita. Nato da una povera famiglia di contadini ad Alessandria, l'1 gennaio 1838, ancora ragazzo aveva seguito don Bosco, avviandosi alla carriera ecclesiastica. Ordinato sacerdote nel '61, fu dapprima in Sicilia per la fondazione delle Case salesiane, poi nell'America del Sud, dove l'azione da lui svolta in favore dei figli degli italiani rese il suo nome meritamente popolare nell'Argentina e nell'Uruguay. In quei paesi ritornò



Il card. Cagliero sul letto di morte.

giorno indirizzò parole di valore profetico: « No, non è ancora tempo, il Signore non vuole che tu muoi adesso. Vi sono ancora molte cose da fare. Col tuo breviario sotto il braccio ne avrai da fare dei gigli... e il breviario avrai da farlo portare a tanti altri! E andrai lontano, lontano! » E il chierico d'allora, poi cardinale per volontà di Benedetto XV, visse in modo degno del Santo fondatore, dimostrando, in tutta la sua lunga esistenza, doti preclari di mente e di cuore.

D'imminente pubblicazione.

IL DONO DELL'INNOCENTE

ROMANZO DI MILLY DANDOLO

DIECI LIRE.

UNA CITTÀ GALLEGGIANTE IL VARO DEL "ROMA", A SESTRI Ponente



Il grande transatlantico Roma.

Si è compiuto un grande avvenimento. Abbiamo acquistato un nuovo, e vasto, e prezioso lembo di suolo italiano. Suolo fertile ma ferace, munito contro ogni inclemenza del tempo, del cielo e del mare, solido ma mobile come un'isola fantastica che giri per le acque del mondo con una bella bandiera al suo sommo, a ricordare agli immemori: L'Italia è anche qui.

Ritorna la «Città galleggiante» alla memoria: quella vecchia fantasia verniana che turbava i sogni ai ragazzi e li distraeva dalla scuola, mentre gli uomini posati e saggi la dicevano creata da un folle, assai lontani dal pensare che le più inverosimili e travolgenti immaginazioni del grande scrittore di Amiens avrebbero, dopo non molti anni trovato il loro posto preciso nella realtà.

A che non riescono gli uomini?

A tutto, riescono, meno che ad amarsi.

Il varo del Roma è un fatto prettamente italiano. Ogni piroscafo che scenda al mare dalle nostre spiagge, maestoso o modesto, potentissimo o mediocre, sia città o villaggio, non importa, segna sempre una conquista di carattere nazionale e suscita una sana esultanza anche negli umili, perché sono proprio gli umili che meglio sentono tali emozioni, senza sapersele spiegare. Pensate al delirio degli operai del Cantiere e a quello della folla infinita, fatta nella sua grandissima maggioranza di popolo.

La data del 26 febbraio consacra un altro, e maggiore, trionfo per l'industria delle costruzioni, per la marina italiana, e per la civiltà. È rinnovata affermazione di quella meravigliosa forza che altri sperava incerta o fiaccata, e riesce invece a stringere il mondo con molte conquiste, inarbitrili e pacifiche.

Centomila persone hanno vissuto per ore lunghissime, interminabili, la passione di questo varo. La metà della enorme moltitudine era nel cantiere e sulla spiaggia contigua, e in mare con mille imbarcazioni d'ogni forma e potenza. Perché il colosso non si voleva decidere a scendere. Scese invece la notte sugli aspettanti che sa ne tornarono inquisiti e delusi. Notte insonne, certo, per i rudi signori cui era affidata la opprimente responsabilità, insonne per le moltissime maestranze, delle quali ogni uomo aveva un po' della sua anima, e molto del suo orgoglio nella ferrea mole, sorda e insensibile a tentativi e a preghiere.

*Nonna L. More dal nome patrio
firmato L. More
sull'informi unirsi alla formante
nel Ministero vizio che
già oggi Ammiraglio per l'Armata,
per l'Armata il mio primo punto
il mio capofila ammiraglio sempre
più per tutti i Mari e per tutti
il Duca - Marquis regno
Roma 24 marzo 1926 L. More
Ogni quest'impresa
si indebita maritata e al mio
questo essere intanto le
Ammiraglio Cefano Ciano
26 feb 1926 L. More*

Il messaggio del Duca.

Il sole nuovo ne determinò il venturoso destino. Lo stesso ministro Ciano volle farsi operaio collaborando allo sforzo supremo e vittorioso. Un'onda immensa di sollievo, assai più vasta e potente di quella sollevata

dall'irruente conquistatore magnifico, si diffuse nella città, nel porto, sulle spiagge. Era un compiacimento intimo che ciascuno sentiva ed esprimeva come se la cosa lo riguardasse da vicino. Gioia generale, accesa da un general senso di Patria. E si potrebbe giurare che anche i più acerbi competitori nella lotta costante, talvolta aspra, ma utile, per la conquista dei mari, provarono questa gioia intera e pura.

Prima di tutto italiani.

Cosa è il "Roma"...

Dopo aver lanciato nel 1922 il Giulio Cesare, allora il colosso della Marina Mercantile Italiana, e nel 1923 il Duilio, che fino ad oggi è rimasto il più grande piroscafo della nostra flotta commerciale, la Navigazione Generale Italiana commetteva all'Ansaldo il nuovo grande transatlantico Roma, un vero superDuilio, e, un anno dopo, il gemello del Roma, l'Augustus.

Con le sue 33.000 tonnellate di stazza lorda, il Roma, impostato il 30 novembre 1924 e finito esattamente un anno dopo — il varo è stato ritardato dalle difficili condizioni del mare e, conseguentemente, dal fondo marino — sarà non soltanto il più grande piroscafo italiano, ma uno dei maggiori transatlantici del mondo, tra i quali occuperà l'ottavo posto.

Dei piroscafi varati in tutto il mondo, dopo la guerra, il Roma è superato — per 1000 tonnellate di stazza lorda — soltanto dal francese Paris. Il peso testé varato, di ben 11.200 tonnellate, costituisce un limite finora mai raggiunto da nessun cantiere italiano e pochissime volte superato da cantieri esteri: da ciò, anche, l'importanza tecnica dell'odierno avvenimento.

Lungo metri 215,25, il Roma è di 4 metri superiore alla chiesa di San Pietro, la cui navata centrale, compreso il portico, ne misura 211,50. Alto 29 metri dalla chiglia al ponte di comando, esso raggiunge su per giù l'altezza stessa delle mura del Colosseo: largo oltre 25 metri, non è inferiore alla larghezza media d'una moderna via di grande città. Avrà una velocità oraria di 22 nodi all'ora; la potenza del suo apparato motore sarà di 35 a 40.000 SHP.

Lo scafo del Roma, interamente costruito in acciaio, nei Cantieri Ansaldo di Sestri Po-



S. E. il ministro Ciano.

nente, sotto la sorveglianza speciale del Registro Italiano e del Lloyd's Register, è tale, per la sua struttura, da soddisfare completamente alla convenzione di Londra per la salvaguardia della vita umana in mare e da

andare anzi molto al di là di quanto essa richiede. È suddiviso trasversalmente in 13 compartimenti stagni; ha 9 ponti sovrapposti, completamente fasciati di lamiera d'acciaio, 6 dei quali continui da poppa a prora. Il tipo dello scafo del *Roma* è di quelli detti a «soprastruttura continua», con castello a prora, lungo cassero e tughe al centro; ha prora dritta e poppa slanciata; il doppio fondo è esteso per tutta la lunghezza dello scafo.

La decorazione della classe di lusso e della seconda classe è stata affidata alla Casa Duroni, che, da quanto finora già è dato di vedere, ne farà uno squisito modello di buon gusto italiano. Sarà un lusso sobrio e severo, ispirato particolarmente ai periodi migliori dell'arte nostra; il primo Rinascimento, ancora un po' timido nell'ornamentazione, avrà la prevalenza nell'atrio, nel bar, in alcune delle salette minori, in buona parte degli appartamentini e delle cabine di lusso: modelli mirabili saranno, per questa parte della decorazione, il Collegio del Cambio di Perugia, il Coro della chiesa di San Pietro, anch'essa di Perugia, vari particolari della Certosa di Pavia e d'altri insigni monumenti del Quattrocento. Sfolgoreranno, invece, nelle grazie leggiadre del Barocco, il Salone da pranzo lungo quasi 22 metri e sormontato da un'ardita cupola avvivata da affreschi tiepoleschi, e la sala da ballo, ispirata al celebre Salone degli Specchi di Torino.

L'insieme degli adattamenti del nuovo transatlantico offrirà dunque, in sintesi, una visione dell'arte italiana dei grandi secoli, adattata appena alla necessità della vita di bordo; cosicché al viaggiatore che dall'America s'imbarcherà per l'Italia, il piroscafo stesso sul quale viaggerà, offrirà in qualche modo una preparazione a godere, attraverso lo studio dei modelli che lo circonda, la bellezza dell'arte nostra.

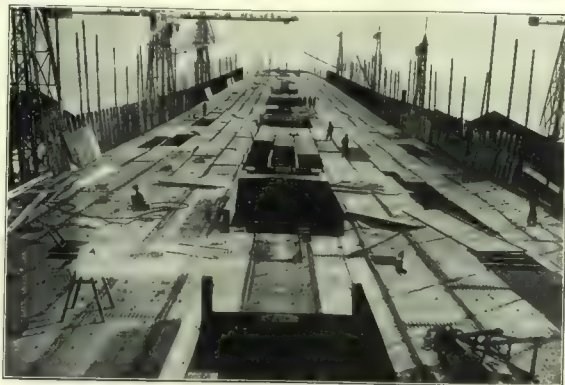
Il *Roma* potrà ospitare una popolazione di circa 2100 persone; 350 delle quali facenti parte dell'equipaggio. Come si vede, è que-



La madrina, Donna Carolina Ciano-Pini.

sta la popolazione di buon numero di grandi alberghi presi insieme. Quando si pensi che l'Excelsior di Roma o l'Excelsior di Venezia, o il Grand Hôtel des Bains, anch'esso di Venezia, possono ospitare da 300 a 350 persone

Il *Roma* sullo scalo.

La coperta del *Roma*, com'era nel settembre 1925.Il *Roma* visto da poppa.

solamente, non sarà difficile concludere che il nuovo transatlantico della N. G. I. corrisponde, come capacità alberghiera, a una buona mezza dozzina dei grandi « Hôtels de Luxe ».

Tutti i servizi di questo enorme albergo galleggiante, che nel prossimo autunno entrerà in linea fra Genova e New York — dalla Bottega d'Arte e dall'Ufficio Informazioni Turistiche, sino alla sala di ginnastica ed alla tipografia — sono destinati a dare, come sugli altri grandi transatlantici della N. G. I., la sensazione perfetta della continuità di vita fra la terraferma e il bordo, senza stacco e soluzione di continuità, dal momento dell'imbarco in America fino allo sbarco nei grandi porti italiani, a Napoli o a Genova.

L'apparato motore, studiato e costruito nell'antico stabilimento meccanico Ansaldo di Sampierdarena, consiste in quattro gruppi di turbine del tipo Parson a impulso e reazione, ciascuno azionante un'asse d'elica con ingranaggi a semplice riduzione.

Il vapore sarà fornito da 9 caldaie a doppio fronte e 5 a semplice fronte, fornite di surriscaldatori e con tiraggio forzato tipo Howden.



Le autorità, in mezzo la Madrina e le Loro Eccellenze Rolandi-Ricci, Ciano e Ceesia.



Il piroscafo è in mare.

Mentre il *Roma* è sceso testè, gigante, nel mare, già si disegna maestosa sull'altro scalo la massa enorme dell'*Augustus*, che fra pochi mesi sarà varato anch'esso, ad arricchire la flotta della N. G. I. e a portare — massima e velocissima tra le motonavi del mondo — il glorioso nome dell'Italia e dell'America Latina.

Come parlò S. E. Ciano.

A varo avvenuto il ministro si rivolse alla folla entusiasta:

Operai e marinai!

« Io sono lieto che l'incidente che vi ha tenuti ansiosi ieri ed oggi si sia ora concluso felicemente con questo magnifico trionfo che permette a me di parlare a voi che siete i più genuini artefici della grande opera. »

« Il Capo del Governo che vive della vita nazionale, da ieri ad oggi già ben sette volte mi ha chiesto, mi ha domandato che cosa aspettava il *Roma* a scendere dallo scalo. »

« Ora la sua aspirazione è appagata ed il mio cuore esulta coi vostri di fronte alla su-



Il *Roma* a rimorchio si avvia al porto.

perba nave che signoreggia con la sua mole fra tutte le navi d'Italia (grandi applausi).

« Io sono lieto di portarvi il saluto personale di Benito Mussolini espresso in un messaggio che egli ha voluto affidarmi pochi momenti prima della mia partenza da Roma. Uditelo: »

Mentre la Nave dal nome fatidico ed immortale scende dagli insonni cantieri della Dominante nel Mediterraneo, voglio che giunga agli Armatori, ai Costruttori, agli Artieri il mio fraterno saluto, il mio certissimo auspicio! Sempre più, per tutti i Mari e per tutti gli Oceani: « Navigare necesse »!

Roma, 24 febbraio 1926 - IV.

Il senatore Rolandi-Ricci a questo punto si avvanza alla ringhiera e dice:

« Il messaggio del Presidente non è finito. Esso chiude con queste parole: »

Affido questo messaggio all'intrepido navigatore e al mio quadrato fedele instancabile collaboratore Costanzo Ciano.

26 febr. IV.

MUSSOLINI. »

Il ministro Ciano continuò:

« Tre anni or sono quando visitai queste plaghe fiorenti voi mi rivolgeste uno sguardo inquieto che rivelava la trepidazione dei vostri animi nel vedere su questi immensi scali crescere l'erba. Ebbene, mentre ancora lo

scalo fuma per il varo del *Roma*, una nuova grande nave è destinata a prenderne subito il posto, mentre alla destra, su altro scalo magnifico, già fervono le opere per riprodurre in un esemplare ancor più perfezionato la bella e grande nave che ora ha lasciato la terra.

« Tutto questo profondo rivolgimento lo si deve alla disciplina che a tutti, volenti o no, il Governo fascista ha risolutamente imposto, cancellando la vergogna del disordine industriale che si compendeva nello sciopero a rotazione.

« Da questa terra di Liguria che ha una memorabile storia navale, il Governo ed il popolo italiano in un solo pensiero, in un sentimento solo, esprimono la volontà che fugate le malsane ideologie che ne segnarono l'abbassamento, la Marina mercantile riprenda il posto che la tradizione e la Storia le hanno assegnato nel mondo.

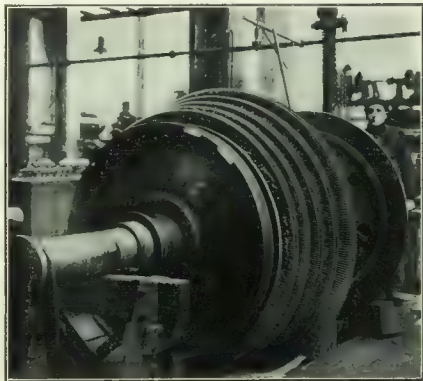
« Ciò noi diciamo senza iattanza, ma senza incertezze.

Operai e marinai,

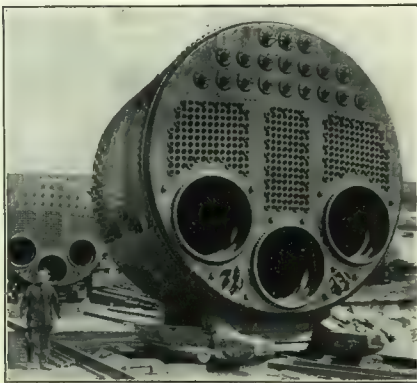
« Abbiate fede nell'avvenire d'Italia, questa vostra fede profonda assicurerà la tranqui-



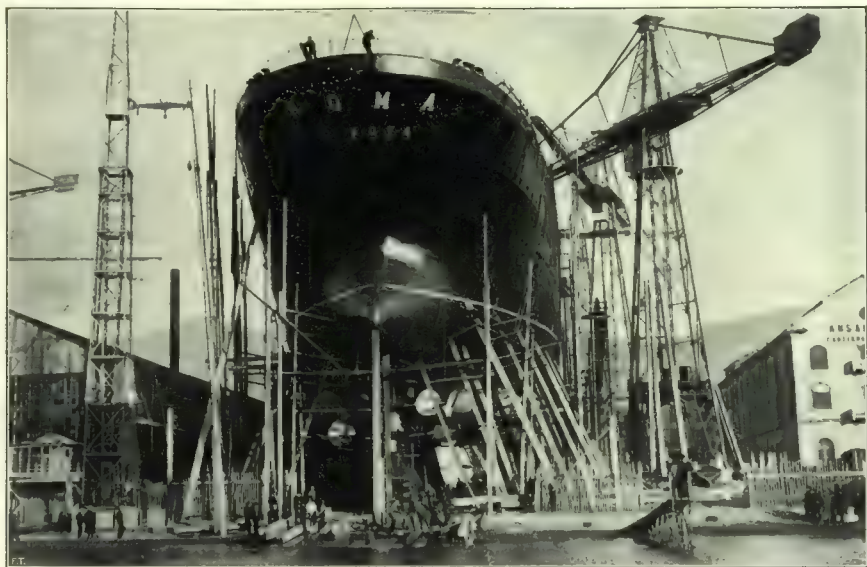
La benedizione.



Il rotore di B. P.



Una delle nove caldaie monofronti



Il *Roma* era pronto per il varo il 20 dicembre 1925.

lità dei vostri spiriti e la grandiosità della Nazione.
« Evviva l'Italia! »

A cerimonia compiuta, venne spedito a Sua Eccellenza Mussolini il seguente telegramma:
Sua Eccellenza il cavaliere Mussolini capo

del Governo Roma. - Noi tutti armatori costruttori arrieri e naviganti ringraziamo Vostra Eccellenza del suo affettuoso messaggio che è per noi premio e sprone. Vostra Eccellenza ricordaci che « navigare necesse ». Noi possiamo assicurare Vostra Eccellenza che saremo tutti e sempre pronti

in qualunque contingenza seguendo le direttive e l'esempio di Costanzo Ciano ministro e navigatore a servire totalmente il nostro Paese secondo l'imperioso romano precetto « navigare necesse est, vivere non est necesse ». - ROLANDI-RICCI, BRUNELLI, BIANCARDI, GULLINI.



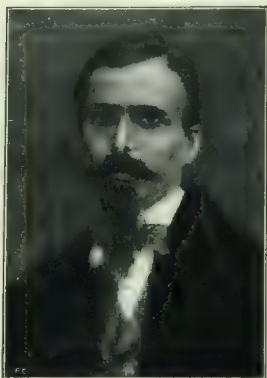
Come si comincia il transatlantico *Augustus* per la N. G. I. impostato sullo scalo dal 15 novembre 1925.

DOPO SESSANT'ANNI:

LA BANCA POPOLARE DI MILANO

Un veramente apprezzabile contributo alla storia del movimento economico finanziario di Milano — e un po' anche alla storia cittadina in genere — è il volume, che il Consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Milano ha creduto opportuno di raccogliere per segnalare il decoro sessantennio dalla fondazione. In esso sono indicati i motivi per i quali questa ricorrenza è stata scelta; non cioè per vana ricerca di celebrazioni ad ogni decennio e magari ad ogni lustro, ma perchè non essendo stato possibile commemorare il cinquantesimo nel 1915 — anno di ben diverse e maggiori cure per tutti — si è pensato di sostituirvi il 1925, l'anno nel quale, compendosi il primo quarto del nuovo secolo, cadeva pure il ricordo sessantennale del decreto sovrano da cui l'Istituto trasse vita, secondo il regime giuridico del tempo, regime costituito dalla patente imperiale 26 novembre 1852 e dal regio decreto 12 febbraio 1865.

Il volume contiene il decreto reale d'autorizzazione 23 dicembre 1865, gli antecedenti principali (il verbale della prima seduta del Consiglio di amministrazione, il ricorso al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, l'approvazione ministeriale, il parere del Consiglio di Stato, l'atto costitutivo a rogito Coridori, 12 dicembre 1865), l'elenco degli amministratori, sindaci, direttori e segretari del Consiglio dal 1865 ad oggi; poi le relazioni del Consiglio d'amministrazione alle as-



Ritratto di LUIGI LUZZATTI
all'epoca della fondazione della prima
gestione della Banca Popolare di Milano.

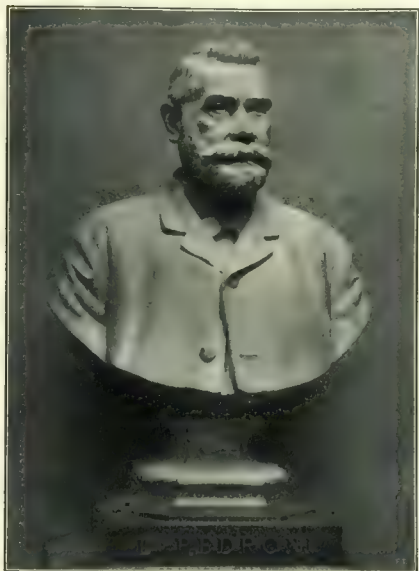
semblee generali ordinarie per gli esercizi dal 1867 al 1924, precedute da una sintesi (*Sessant'anni d'esperienza nel credito popolare*) del prof. Ulisse Gobbi; i dati statistici; e infine una monografia di Otto Cima (*I primi passi*), e una nota storico-artistica di Carlo Bozzi sul palazzo sede attuale della Banca. Fu il 25 gennaio 1866 che la Banca Popolare di Milano aperse per la prima volta i suoi sportelli, in una camera del Broletto che il Demanio le aveva concesso per sede provvisoria: la concessione demaniale fu ritirata nel novembre 1869 e allora la Banca prese in affitto per L. 1500 annue dalla Giunta municipale il primo piano del palazzo dei giuristi (reconsulti dove trasferì i propri uffici il giorno 4 aprile 1870. Nel gennaio 1872 acquistò per L. 280.000 dalla Cassa di Risparmio (che passava al grandioso edificio di via Monte di Pietà) il palazzo in via San Paolo 12, nel quale inaugurò la nuova sede il 21 ottobre 1872.

E per verità basta considerare l'angustia disadorna del locale che sessant'anni or sono le fu culla, e confrontarla colla ampiezza e col decoro della sede attuale (che la Banca confida anzi di potere quanto prima accrescere e migliorare inserendosi nella sistemazione edilizia del quartiere cittadino che la ospita), per rendersi conto del progresso realizzato, se anche non fossero sufficienti colla loro eloquenza le cifre delle sue statistiche.

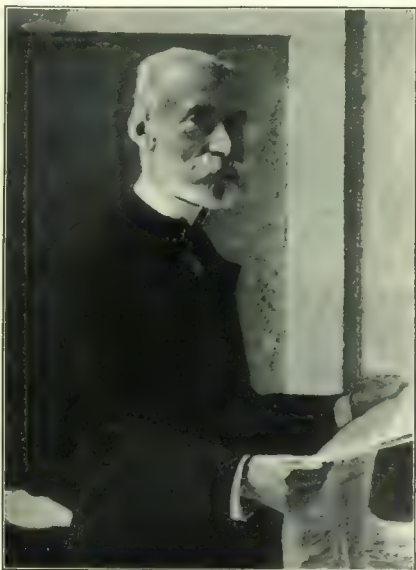
Ma lungi dall'imitare chi, salito in dovia



Il Palazzo Corio-Casate in via San Paolo, sede della Banca Popolare di Milano.



Il busto, posto nella sede della Banca, a Lisiade Pedroni
(vicepresidente dal 1868 al 1870 e presidente dal 1870 al 1889).



Il ritratto del quarto direttore Giovanni Silvestri (1866-1908),
che si conserva nella sede della Direzione



Il salone del Consiglio.

per merito delle proprie fatiche o per favore delle circostanze, cerca volentieri di nascondere e far dimenticare le sue umili origini, la Banca Popolare milanese di tali origini va orgogliosa, e le preme di rammentarle, e vi torna con profonda compiacenza, ben sapendo come esse, mentre costituiscono il suo miglior titolo d'onore, sono pure un salutare ammonimento, in quanto contengono, insieme al germe delle successive crescenti fortune, il segreto che tali fortune ha reso possibili, cioè la vitalità di un principio essenziale per gli individui e per le collettività quale è il principio del risparmio in servizio della cooperazione. L'Istituto odierno — che ha preso posto — mi fra i maggiori cittadini — non si riconosce più, materialmente, nel modesto banco di credito mutualista sorto colla finalità immediata di giovare all'artigianato ed al piccolo commercio; ma spiritualmente, i suoi

sani criteri basilari attinte la energia propulsiva e in quei criteri stessi cercò il fattore di conservazione e di preservazione atto a moderare i suoi passi, per modo che essi fossero sempre sicuri, e non dellessero mai, sotto la pressione delle forze esterne, dalla via di una non timida ma oculata prudenza.

La Banca Popolare di Milano aveva alla fine del 1867 N. 1163 soci con 4354 azioni da L. 50; oggi ha 32 335 soci con 697 126 azioni da L. 100. Nella presidenza — sono succeduti dal 1863 al 1920 — sono entrati in carica la presidenza attuale come presidenti effettivi Luigi Luzzatti, Lisiane Pedroni, Massimiliano Gramizzi, Alfonso Sanseverino Vimercati, Emilio Turati, Carlo Ottavio Cor-

pubblici di Milano e di una moltissima schiera di cittadini, fra i quali numerosissime signore.

Il grande salone dell'Esattoria Civica, i cui semplici ed eleganti addobbi toglievano alla vista gli sportelli esattoriali, croce e deliziosi del buon contribuente, era letteralmente gremito.

Abbiamo notato, con l'on. Meda e col Consiglio d'Amministrazione al completo, il sindaco, senatore Mangiagalli, il sottoprefetto, comm. Boltraffio, i senatori Della Torre, Treccani, Silvestri e Crespi; gli on. Baslini, Salterio, Gasparotto, Bessi, Besana, Olivetti e Lanfrancini; mons. Girola in rappresentanza dell'Arcivescovo, il rappresentante del Corpo d'Armata, il Procuratore del Re, comm. Omodei Zorini, ecc. ecc.

La cerimonia è stata aperta alle ore 14 dall'onorevole Meda con brevi parole di introduzione e di spiegazione sul significato della celebrazione odierna, alla quale hanno aderito le L.L. E.E. il conte Vaipio e l'on. Belluzzo, ministri rispettivamente delle Finanze e dell'Economia Nazionale, e una lunghissima serie di Istituti di Credito, di Casse di Risparmio, di Banche Popolari di tutta Italia. Ri-



La cerimonia del 28 febbraio: Parla il presidente on. Meda.

amministratori hanno sempre sentito e sentono di essere gli stessi uomini del 1865, nel loro desiderio di bene, nelle loro speranze, nelle loro preoccupazioni; e ringraziano la Provvidenza d'aver conservato colui, che dopo essere stato il promotore e il primo presidente effettivo, è oggi ancora il loro benamato presidente onorario, perché egli è l'espressione tangibile e il testimone vivente della loro continuità ideale; e al ricordo di Luigi Luzzatti essi associano quello della numerosa schiera dei benemeriti, che, come amministratori o come funzionari, seppero valorizzare l'idea della cooperazione applicata al credito, inquadrandola gradualmente nel complesso incremento dell'economia nazionale e svolgendola parallelamente all'affermarsi di tutte le altre forze ispiranti alla ascesa del paese nel risparmio, nel lavoro, nel progresso industriale, nella espansione commerciale.

Così è lecito affermare che la solida consistenza della Banca Popolare di Milano deriva da ciò, che i suoi sviluppi non furono mai frutto di improvvisazioni per quanto geniali, ma ordinato e assiduo perfezionamento di un organismo, il quale nella virtù dei suoi

naggia. Francesco Mira; i vicepresidenti furono 16, a contare l'attuale; i consiglieri 150 compresi quelli in carica; i sindaci 33. Invece prima del direttore attuale Gerolamo Pirinoli, due soli ne ha avuti la Banca, e cioè Giovanni Silvestri dalla fondazione al 1908, e Polidoro Redaelli dal 1908 al 1920; così pure prima del segretario attuale avv. Pizzotti, due soli si sono succeduti nell'ufficio, l'avv. Felice Mangili e l'avv. Amilcare Della Carlina.

FILIPPO MEDA.

Nessuno poteva — meglio di S. E. l'on. F. Meda — parlare degnamente della Banca Popolare di Milano. A Lui, Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Banca stessa, siamo perciò ben onorati di aver ceduto la parola su un argomento che deve riuscire particolarmente interessante non solo ad ogni milanese, ma altresì ad ogni italiano.

Della larghissima simpatia e dell'affettuoso interessamento del pubblico onde è fatto segno questo importantissimo istituto bancario milanese, abbiamo del resto avuto una luminosa conferma nell'occasione della celebrazione del 60. anno di fondazione, avvenuta domenica, 28 febbraio u. s., alla presenza di tutte le autorità cittadine, delle rappresentanze delle consorelle e degli istituti ed enti

cordato il sempre crescente sviluppo della Banca attraverso i suoi sessant'anni di vita, l'on. Meda ha concluso, fra gli unanimi applausi, inviando un saluto augurale a Luigi Luzzatti, Presidente onorario della Banca Popolare di Milano, assente, ma presente come noi mai in questa celebrazione della Banca di cui a buon diritto Egli può essere ritenuto il fondatore.

Seguono il dottor Concini, segretario generale dell'Associazione fra le Banche popolari, che legge un fervido e alato messaggio di Luigi Luzzatti; il sen. Della Torre, che a nome dell'Associazione Bancaria Italiana porge alla «Popolare» il saluto e la solidarietà delle consorelle; il prof. Ulisse Gobbi, Sindaco della Banca, che con la sua parola dota eppure a volte arguta e vivace, ricorda come l'Istituto sia giunto all'attuale grado di prosperità e di potenza con la tenace e silenziosa operosità degli uomini che lo hanno guidato.

Infine il rag. Casati, a nome del personale bancario, offre alla Presidenza una pergamena e un albo; e il dott. Cancellieri, a nome del personale dell'Esattoria, offre, a sua volta, una targa in bronzo, ricordando con appropriate parole il personale della Banca caduto nell'ultima guerra di redenzione.

La cerimonia si è quindi chiusa, fra il più schietto compiacimento degli intervenuti, con una visita dei nuovi locali della Banca e dell'Esattoria Civica.

M. V. GASTALDI.

ALBA SUL MARE, NOVELLA DI PIERO GADDA

Ora che lui è salito, i marinai isano a bordo la scaletta di gala, il nostromo dà l'« issa! » e tutte le braccia arrancano insieme.

Lungo la ciminiera il fischio a vapore mugge come un bue prigioniero.

Il capitano lo tratta come un principe ereditario: ma Roby è seccato e pensa a Susanna.

Vede le macchine sotto pressione, gli orotoni lucidi delle ringhiere, le góme arrotondate come serpenti nel sonno: nel suo cuore è la villa di Brianza, coi laghi davanti, che al primo sguardo sonnoso brillano come stagnola nella pianura ondulata. Era una bella vita, quella! e dolce la chiara ariosità della stanza, filtrata dalle grigie verdoliva, nei molli risvegli, il mattino: accanto al letto sono pronte le scarpe da tennis: la gomma rossa delle suole è la diana del giorno. C'è, sulla sedia, la cravatta a grandi righe trasverse: cobalto e celeste, i colori della sua Società. « Genziana... e non ti scordar di me! » aveva detto un giorno Susanna, che ad ogni sua cravatta dedicava un'affettuosa postilla. La sua voce era soave e un poco piangente, le sue movenze d'un'istintiva grazia leggera: come rideva splendidamente! Roby ricordava ogni gesto, ogni sguardo, e il tocco della sua mano, nel commiato...

Nessuno badava a lui, ora, nè c'era il vecchio Pasquale, il solo che sapesse il posto d'ogni cosa, a distar le valigie; ma tutti servivano solamente la Nave, per vincere il Mare.

Un gran bollore di spuma esultò sotto la poppa.

Corse la nave, sciolta dagli ormeggi, un soffio di leggerezza ventosa.

Appena fuori dalla punta di Vado, alle prime onde lunghe, rollò pacatamente, come per assestarsi nell'acqua; il respiro delle macchine, col suo tepore di vita, disciolse a poco a poco ogni giuntura dal torpore della tregua nel porto, e la « Matilde », leggera e contenta,

colle pale dell'elica alterne sguazzanti fuori dell'onde, si avviò fiduciosa per la sua rotta.

Roby rimase alla ringhiera di poppa, fin che non scese la fredda notte di novembre. Guardava sul mare color di bottiglia la riga lucente lasciata dalla nave. Ogni volta che alzava il capo, la terra di Liguria era più vasta e lontana.

A quell'ora le nebbie serali salivano dai prati del suo giardino, e le muscose statue rimanevano sole a guardarsi. Nella corte della fattoria i contadini ripulivano il torchio, e in quell'odore di mosto, la luce gialla d'un tizzone disegnava mutevoli ombre sulle fascine della legnaia. Giornate d'autunno, ai piedi delle prealpi lombarde, d'un languore solenne, d'una maestà antica, così care al suo cuore!

Quando rialzò il capo, la lanterna del Mescò era sparita nella notte.

Con un po' di sangue nelle vene, due o tre leggende private da ripassare nella memoria, qualche libro, di quelli letti in villa, che, ad aprirli, par di udire la voce della fontana, e il pensiero d'un Susanna, da tenere al di sopra di tutto come una luce diffusa, il bordo d'una cisterna si può viver beati: tranne, forse, nelle giornate di afa, quando gli odori della nave diventano gravi e lezzosi, e non c'è vento a pulirli il respiro. Ma quando Roby, entrando nella sua cabina, vide sopra la cucetta una stampa dell'Otello, di quelle propizie agli amori nelle osterie di campagna, e gli salì per le narici l'odore del legno lucidato di fresco, si sentì del tutto scorato e affondò nel cuscino umidiccio dei mugolii di cucciolo battuto.

Gli pareva (la federa rozza gli raspa le guancie) di essere un ragazzo scacciato di casa.

Un giorno, rientrando dal golf, a Samaden, nell'atrio dell'albergo aveva sentito una mezza frase di suo padre: « ...cresce molle come una ragazza ».

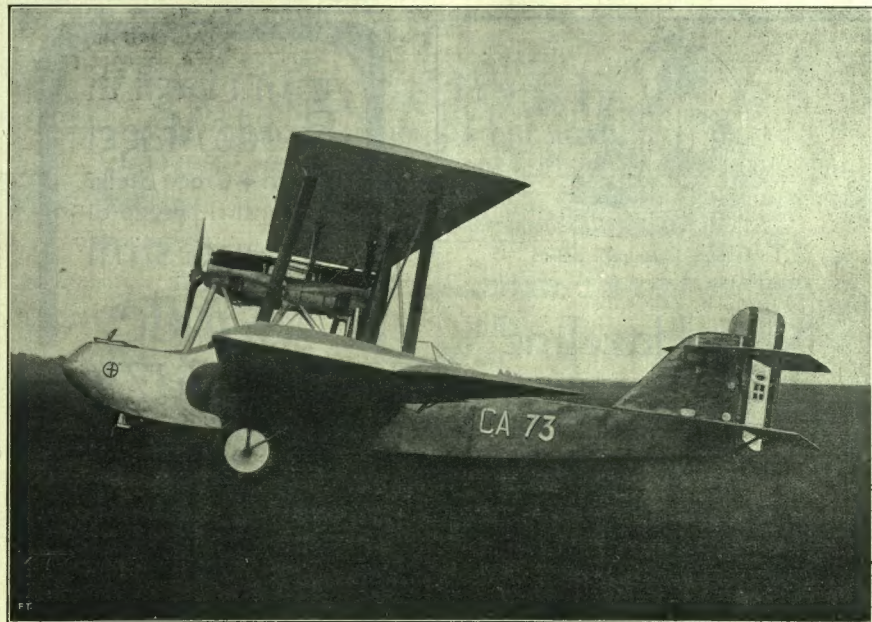
Suo padre era sempre via, a Londra, ad Amsterdam, ad Amburgo; e da Londra gli aveva telegrafato l'ordine di imbarcarsi sulla « Matilde », che salpa per Abadan, in fondo al Golfo Persico. A Roby aveva scritto (le lettere erano arrivate al momento di levar l'ancora) di « guardare tutto bene, e ubbidire al capitano »; e al capitano: « Bisogna fare di Roby un uomo. Al ritorno può sbarcarlo a Suez, perché si diverta un po' al Cairo. Manderò all'Anglo-Egyptian Bank una lettera di credito. Lei farà avvisare telegraficamente tutti gli agenti della « Port-Said and Suez Coal Company » dell'arrivo di Roby, perché voglia che mio figlio sia trattato come lo deve essere in tutto l'Oriente ».

Ma tutto questo Roby non lo sapeva. Prima di toccar terra, e salvo la distrazione del canale, aveva da passare da ventotto a trentadue giorni su quella misera cisterna: questo pensava, asciugandosi rabbiose lagrime sotto lo sguardo indifferente di Otello in cornice di bambù.

Per due giorni Roby non uscì di cabina che per fare gli otto scalini che salivano alla mensa. Non vide, passando in faccia a Roma, le acque del Tevere stendere una macchia flava sul mare, nè lo Stromboli fumigare svagato nel brullo d'un sole freddo e abbagliante, nè le case basse di Scilla, e i rifili dello stretto.

A tavola stava col viso sul piatto, senza parlare.

Ogni giorno il capitano scriveva alla società un dettagliato reclamo contro l'impresa viveri: e lo leggeva durante i pasti a Roby. L'ufficiale macchinista, ch'era il terzo commensale, approvava, mangiando, e ogni tanto levava gli occhi gialli di luteria su Roby, con un mansueto sorriso. Lo stile del capitano era assai pittoresco, e Roby rimpiangeva, più tardi, di non averne serbato per iscritto qualche esemplare.



Il più recente apparecchio Caproni da bombardamento notturno, definitivamente adottato dalla R. Aeronautica per la costituzione di squadriglie da bombardamento pesante nel corrente anno. I primi apparecchi di serie entreranno in servizio nel corrente mese.

Il pane mancò subito e cominciò la gelateria. Lardo e ulive sott'olio erano il pasto forte d'ogni pasto. Il caffè, che, unici, a bordo, bevevano, lasciava un fondiglio sabbioso, ciò che permise al capitano di scrivere che « lasciava una spiaggia nella tazza ». Ma Roby riusciva a passar di sotto mano gran parte della sua razione al gatto di bordo.

I pensieri di Roby nei due giorni che rimase tappato in cabina sono rimasti un impenetrabile mistero.

Disteso sulla cuccetta sentiva sull'impiantito del soffitto i passi corti del capitano su e giù per la cameretta di comando. A quando a quando una sorta, e uno squarcio d'un'aria d'opera, sempre quella: « Tu che a Dio spieghi l'all... » con voce in falsetto: unico lembo di musica che, con qualsiasi tempo, uscisse, chissà per quali lontani ricordi, dalla bocca del capitano. Nell'immaginazione della sua volontaria chiusura, Roby risaliva alla sorgente di quella melodia, attraverso gli anni che più curvano e rugano l'uomo: una festa di beneficenza, chissà, al suo paese; e il capitano, monello, nella sala del circolo cooperativo, colle castagne secche in tasca e il collettone inamidato che gli dà fastidio, guarda la signora che canta, la moglie del maresciallo, sul palco (ha già visto, fuori, pronto, il marzo di fiori): quel canto entra nel suo cuore fanciullo: e più nulla, ora, di tanta affettuosa lontananza di ricordi, che una tremante melodia nel vento!

La terza notte cominciò un gran gemere di traverse per tutta la nave. Un uscio malchiuso sbatteva, una lampada cigolava sul gambo d'ottone. Ancora fra sonno e chiarezza, seduto sulla cuccetta, Roby cercava di capire l'animo di quei rumori. Ogni tanto pareva che la nave si fermasse, senza respiro: poi la correva un gemito lungo, come un ululato profondo di tutte le fibre, e la scuoteva un brivido di metallo percorso. Nella cabina le imposte dell'armadietto sbattevano a regolare intervallo e ogni volta il sopra-

bito si affacciava fra i battenti dischiusi. L'ombrello appeso a un piolo accanto alla porta, andava su e giù strisciando sulla vernice bianca con un dondolio incluttabile. Roby, secondo l'andatura del beccheggio, si sentiva volta a volta greve o leggero.

Non s'udiva voce umana; solo, una volta, due tocchi di campana, pel cambio del quarto, e il cigolare d'un passo sulla scaletta del ponte.

Poi a poco a poco cominciarono dei tonfi sordi, seguiti da una sciacquata precisa come uno schiaffo sugli « hubbols » della cabina: per tutta la notte il tumulto andò crescendo. Fu alle ore tre e venti che Roby, aggrappandosi alla ringhiera d'ottone bagnata, iniziò l'ascensione verso il ponte di comando e la sua nuova vita.

Inestricabili sono i moventi delle azioni umane, e nessuno saprà mai, neppure forse lui stesso, se tedio, o paura, o nostalgia d'umana solidarietà o semplicemente l'aria rinchiusa della cabina spinsero Roby ad uscire all'aperto e salire sul ponte.

Da questo momento tutto è splendidamente fissato nella sua memoria.

Appena fuori della cabina sentì di essere entrato in un mondo vasto percorso da forze divine.

Come un ampio vocare di folle, che di mille mormuri fa una tonalità numerosa, senti del vento e del mare il rumore concorde, dov'erano schiattii vicini e leggierrici sciacqui, urli selvaggi, sperdute folate di gioia, e il passare d'una rapina senza confini. La vedetta, sul ponte, nella luce rossa della lanterna di destra, stava immobile: dalla celata nera che le copriva le ciglia grondavano gli spruzzi sul cappotto incernato. Non si vedeva il suo sguardo, ma si indovinava lo strale di una dura attenzione, che inutilmente le onde cercavano di fascinare.

Il capitano, nella cameretta di comando, col gomito sulla carta e la fronte sul palmo, guardava la rotta. La carta era senza colori: solo punteggiata lungo le coste dalle luci gialle delle lanterne e dei fari: e ognuna

aveva segnato a trattini sul foglio l'alone della sua potenza sul mare. Folto di segni e di cifre era il mare: la terra un bianco deserto. Roby avrebbe voluto chiedere se assisteva a una vera tempesta (nel suo « schooner » c'era stato così poco!) da vantarsene, poi, al ritorno, colle ragazze che aprono gli occhi affettuosi, mentre si sente intorno il tinnire discreto delle tazze da tè: ma ogni parola gli moriva in gola, nel mugugno che si gettava bramoso sul castello della nave, e scrolava i vetri della cameretta lavandoli con frustate di gocciolate.

Guardava, sulla carta, la riga della rotta, segnata a matita, e pensava che in quel punto, dove la riga moriva, c'era lui, Roby, sveglio nell'urlo della burrasca e gonfio il cuore d'uno sconosciuto respiro.

Si affacciò sopra la lanterna di tribordo, diede il viso alle mamme del vento.

Ancora mareggiava nel ricordo di Roby lo spettacolo delle nere onde accorrenti contro la nave. Venivano avanti come una lunga barriera all'assalto, sfrangiate e screstate al sommo, dove il vento rapiva piccoli giochi di spuma: il cavo era nero d'ombra. Avevano riflessi d'opale notturno, pallori d'occhi riversi. Sopra quel canto di furia la luna nel cielo era un gran fiore sereno: alta luce di latte placida sopra la mischia. Il cielo era in parte sgombrato, attorno alla luna, e Roby guardava a quel regno di pace con un largo stupore.

Quando l'onda s'inarcava prima del cozzo, il suo dorso entrava nell'ombra: la nave s'impennava un istante, quasi annitendo, e, di colpo, una cupola di spuma scavalcava il parapetto, avvolgeva l'asta della bandiera, restando un attimo sospesa: allora, alto e leggero, nel rapimento della ventata, appariva il pallido arcobaleno lunare.

L'alba trovò sul mare una nave che faceva brativamente il suo cammino.

Il cappio male intrecciato, il vetro che trama nel mastice, l'asciugatoio dimenticato, tutto ciò che v'era d'ottimo o malfermo se n'è andato col mare. Tutto è sano e forte, adesso, sulla

[Vedi continuazione a pag. viii.]



La bellezza di una pelle perfetta

Il mezzo più sicuro per ottenere una pelle perfetta ed una carnagione ideale è quello di fare uso giornaliero della

"Neve Hazeline"

(Marcha di fabbrica)

"HAZELINE" SNOW

(Trade Mark)

Rende la pelle liscia e vellutata e dà una bellezza raggiante alla carnagione.

"Ozozo"

(Marcha di fabbrica)

Un mezzo efficace per dare un delizioso colorito alle guance pallide.

Questi due preparati, in vasetti di vetro, si vendono in tutte le Farmacie e Profumerie.

BURROUGHS WELLCOME & CO

LONDON



Francia



Francia

All Rights Reserved

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

"Mon Parfum,"

CIPRIA
ESTRATTO
CREMA
TALCO



BOURJOIS

Creatore dei "FARDS PASTELS"

CENDRE DE ROSES

ROUGE MANDARINE



VERMOUTH BIANCO
GANCIA

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO, VIA PALERMO, 12

IL FIORE

DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA

Collezione di volumetti d'arte illustrati diretta da ETTORE MODIGLIANI

Volumi pubblicati:

IL FORO ROMANO E IL PALATINO

di ALFONSO BARTOLI
Ispettore del Foro e del Palatino

Con 62 illustrazioni e 2 piante.
Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

LE GALLERIE DELL'AC- CADEMIA DI VENEZIA

di GINO FOGOLARI
Direttore delle R. Gallerie dell'Accademia di Venezia

Con 56 illustrazioni.
Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

IL MUSEO NAZIONALE ALLE TERME DI DIOCLEZIANO

di ROBERTO PARIBENI
Direttore del Museo Nazionale Romano

Con 59 illustrazioni.
Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

IL FIORE DEI MONUMENTI E MUSEI D'ITALIA

N. 2

GINO FOGOLARI
DIRETTORE DELLE R.R. GALLERIE DI VENEZIA

LE GALLERIE DI VENEZIA



FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

LA CERTOSA DI PAVIA

di MARIO SALMI
Ispettore alle Belle Arti in Lombardia
Con 60 illustrazioni e una pianta.
Edizione italiana, francese e tedesca.

LA GALLERIA DI PARMA E LA CAMERA DI SAN PAOLO

di CORRADO RICCI
Con 55 illustrazioni. Edizione italiana.

D'imminente pubblicazione:

LA GALLERIA PITTI
di MATTEO MARANGONI
Ispettore delle R.R. Gallerie di Firenze

In preparazione:

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA
di GINO FOGOLARI
Direttore delle R.R. Gallerie di Venezia.

IL CENACOLO DI LEONARDO
E LE GRAZIE
di MARIO SALMI
Ispettore alle Belle Arti in Lombardia.

PREZZO DI CIASCUN VOLUMETTO: SETTE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO (11), VIA PALERMO, 12.

[Continuazione, vedi pag. vi.]

«Matilde», tutto lustro, tutto pulito. Lo spruzzo che gronda pure rugiada e brilla come ragnatela in giardino.

La tonda non è mai stata così spaziosa: già al primo sole si allargano le chiazze dell'assito che asciuga; legno odorante di catrame e di sale, tepido al piede.

Alla ruota del timone, sotto lo sguardo benario del secondo che fuma la pipa e tien d'occhio il lavoro, Roby, coi piedi nudi, un paio di calzoni di riganato e il maglione azzurro dei mezzi di bordo, tiene la rotta. Ha le mani un po' flaccide d'acqua; ma il mento è fermo, la bocca serrata.

Ha visto che il ragazzo di turno era stanco; ha voluto provare anche lui. Non c'è da tenere la lancetta della bussola sul punto che dice la lavagnetta: la nave, docile, obbedisce. Se Roby abbassa gli occhi vede il bianco del nome ricamato sulla sua maglia: «Matilde».

Il giorno del varo la mamma era un po' sofferente, il babbo ad Amburgo: a Riva Trigoso, pel battesimo della nave, avrebbe dovuto andar lui; ma era la festa di Susanna,

e al varo non c'era venuto nessuno. Estranei diedero il nome alla nave: e gli operai, che l'udivano, guardavano i fianchi di fatiscata lamiera, e avevano altri nomi nel cuore: la nave era per loro Maria, Adele, Giovanna: ma non potevano darle quei nomi!

Pare a Roby che solo adesso si rinnovò il battesimo e il nome sia giusto. Pensa alla bambina irrequieta, quando sfugge alla governante per affacciarsi alle vasche delle fontane. Le piacciono tutte: quella del brolo, fra i cipressi; quella che goccia nell'ombra, luce della glicina, accanto alla villa, e la grande, in fondo al giardino, che drizza il suo gambo d'acqua sullo sfondo della Brianza liquida e azzurrina di laghi.

E pensa le fontane del suo giardino, e guarda il mare placato che brilla davanti alla prua.

Al sesto giorno apparve la spiaggia di Porto Said: una riga bassa e lontana, senza profilo. Si aspettò il pilota, e poi avanti, grangeggiando a poco a poco qualche palma, qualche alberatura di nave, finché comincia-

rono i colori delle case, il brulicchio delle genti, e Lesseps in giacca a falde si fece avanti, piantato sul molo estremo come un gran cameriere. Roby sentiva crescere il rumore del porto: le grida dei portatori di carbone in lunga fila, colla giacca azzurra e le ceste sul capo; lo sgranarsi delle gru coi tubare dei fischii a vapore; il guizzare dei motoscafi sulle onde oleose di chiazze iridate. Uomini e cose. Roby guarda tutto con fresco vigore, godendo la giovane bellezza del mondo.

Una macchina sfreccia gli colma il cuore: ben piantato sul ponte, colle mani nelle tasche, il solo pollice fuori, nella posa abituale del capitano, si sente saldo, fiducioso, pronto a saltare ogni mare, a godere ogni terra, guardando ogni cosa negli occhi. Non pensa a Susanna.

Per la prima volta sente l'orgoglio di essere il Figlio del Padrone.

E padrone alla sua volta, quando sarà l'ora, per diritto di nascita e conquista di vita al suo posto di comando, finché piaccia al Signore!

PIERO GADDA.

Polvere di Riso LICIA

del Dott. ALFONSO MILANI

La migliore perchè
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA

Chiederla nei principali Negozi
Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona

Inviò a scelta francobolli Svizzeri dal 1943 al 1946.
Sotto il 1° quattrino contro garanzia o senza referenza.
Ultimo invio: 10.000 di coperti.
L'elenco prezzi gratis. Inviare elenco prezzi mancati.
Rimborso Cassa svizzera in francobolli Svizzeri.
CH. L. E. SCHNEIDER, 8, RUE 12, Basle, Baslestrasse 10, Svizzera.

DONO
della Loro Maestà
il Re d'Italia

11 Medaglie alla prima
maestà Imperiale
Congressi Medici

EPILESSIA

ed altre MALATTIE NERVOSI si guariscono radicalmente e in pochi giorni a favore dei soli Stabilimenti Calmette Farmaceutici del Dr. CLAUDIO CASARINI di Bologna.
Chiedere opuscoli.

NON PIÙ
CAPELLI GRIGI
CON L'

"EXCELSIOR"

La meravigliosa linca Lousine Ringer
storica di Binger Junior, rita il
colore naturale ai capelli, senza
macchiare.

Prezzo L. 15.-. Venduto dal Profumeri
Profumeria RINGER, Milano, Gioia 1°

THE K H

POPOFF

TROVASI NEI PIÙ FINI NEGOZI

Sola Agente per l'ITALIA e COLOMBIA:
Ditta E. ZINI - GENOVA

RAFFAELLO BARBIERA

Poeti innamorati
e poesie d'amore

(Del secolo XVII al XIX).
Riguarda edizione antica.

Dolci Lira.



Vero Latte di Ninon
Blanchissimo di latte della zeccaioletta
Prodotto d'Emaciazione di Ninon

Sparkante della grassia preziosa

Vera Crema di Ninon
Da alta pelle una trasparenza naturale

Cipria Capillare
Ritarda ai capelli lo splendore
del loro primo riflettore. Garantisce l'inflessione

Ciprie compatte di Ninon
In tutta la tinta - Matta per le labbra

Profumeria NINON, 31, Rue du 4 Septembre, PARIS
ed in tutti i grandi Negozi e Profumerie d'Italia.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (r. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Edifica mirabilmente ai capelli bianchi la loro primitiva colore nero, castano, biondo, impedisce la caduta, preserva la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutto preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per i vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. 6.- per posta L. 8.- - 4 bottiglie L. 29. franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente
marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (r. 2). Ridona alla
maria ed ai ricambi bianchi il primitivo colore biondo, castano
e nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è
facile alla salute. Dura circa 4 mesi. Come L. 8.- per posta
Lire 10.

VERA ACQUA CREMATA AFRICANA. (r. 3). Per tingere
naturalmente e perfettamente in castano scuro la testa e i capelli.
Costa L. 7.- per posta L. 9.-

Per saperne di più, spedite a: Dr. A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Vini Quilino; Uccellini e C.;
St. Corti; Angelo; Martini; Tassinari; Geronzi; e presso i rivenditori
di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

PASTINA GLUTINATA

BUITONI

Fabbricata a
SANSEPOLCRO

Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti
dalla Ditta

Gio & F. BUITONI

S. A.

CASA FONDATA NEL 1827

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMONIMIE



LEZIONE RIGER-ANTONI E DEL COLORE
E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
Fancy di porto L. 12.-

CAPILSAN

DEL DOTTOR ANTON
AGENTI UCCellini & C. - MILANO - Via Broletti, 23

CHERRY ROCHER

LIQUEUR

LIQUEUR DE CERISES



Demandez
un ROCHER

G. GIAMMATTEO - Campetto, 9 - GENOVA

Les liqueurs
Surtines
ROCHER
FRÈRES

Maison fondée en 1705
La plus ancienne
de France.

APRICOT - Brandy

PEACH - Brandy

Welder
(creato nel 1730)

CURAÇÃO "ROC"
TRIPLE SEC "ORANGE"

CURAÇÃO "ROC"
TRIPLE SEC "BLANC"

CACAO CHOUAO
etc.

Agente per l'Italia: